LA

FILOSOFIA

PER TUTTI

LETTERE SCIENTIFICHE

IN VERSI MARTELLIANI

SOPRA IL BUON USO DELLA RAGIONE

DELL'ABATE

PIETRO CHIARI

POETA DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA

IL SIGNOR

DUCA DI MODENA.

FERMO 1790.

DAI TORCHI DI PALLADE

con permesso.

ALL' ERUDITISSIMO

MIDONTE PRIAMIDEO MILANESE

PASTOR ARCADE DI ROMA

L' ABATE PIETRO CHIARI

Ninfe, che vi specchiate, nell' Adda, e nel Ticino,
Badate a me, che avvampo di caldo estro divino.
D' amaranti or cingete le chiome, e le faretre:
Scotete orà la polvere dalle oziose cetre.
De' lauri ascrei fasciato anche il mio crin già miro;
Anch' io de carmi al suono tutte v' accolgo in giro.
Pria di scioglier da un lido, che spira aura febea,
Emular pien di Febo voglio il Trojano Enea.
Non ergo io già un Trofeo, ch' ogni straniero onori
Coll' aste, e cogli scudi de' Greci vincitori.
Sacra memoria eterna, che celebre può farmi,
Solo il trofèo qui resti de' miei poveri carmi.
Questi, il cui suono umile Italia tutta udìo,
Fede al Ticino or facciano, che ci son stato anch' io.
Ogni stranier, che arriva, me qui non trovi ignoto,
Legga ne' carmi il core, ch' oggi qui lascio in voto.
Ninfe de' Vati amiche, l' umil trofeo, ch' io mostro,
Già sorge in vista al Mondo pieno a color d' inchiostro.
Perchè a voi faccia onore, e altrui non sia discaro,

De' miei sudor poetici non fui con esso avaro.
Manca, che a meritargli rispetto, anzi perdono,
A qualche genio amico noi lo sacriamo in dono.
Mille son l'alme illustri, che in cor scolpite io serbo,
Cui tanto deggio, quando vado per lor superbo.
Ma col capriccio i meriti sciegliendo io non confondo:
Da Poeta è la scelta, e dee lodarla il Mondo.
Ninfe, all'umil trofeo correte avide, e pronte:
Il Nome a cui lo sacro, ecco gli scrivo in fronte.
O dell'Arcadia onore, onor del bel Permesso,
Priamideo Midonte [a] a te mi volgo adesso.
Tu non aspetti il dono; ma no, non istupire:
Lice tra noi Poeti questo bizzarro ardire.
A' soli Dei maggiori volgansi pur gli avari,
Perchè grazie ne aspettano coll' incensar gli altari.
Io da pensier sì bassi non ho giá l'alma ingombra,
Se i lauri miei vuò mietere d'un altro lauro all'ombra.
Vate de' Vati amico, qual io mi vanto, e sono,
Per non aver mercede porgo ad un Vate il dono.
Deh non t'offenda, amico, il franco parlar mio:
So che i Vati non donano, perchè non dono anch'io.
Del' resto poi non dire, che il mio teco risparmi,
Se ti conosco appena, e a te consacro i carmi.
Non dir, che io non t'ammiri quanto bramar tu sai,
Se per averti in pregio già ti conosco assai.
Giacchè il tuo nome ascondi, da me sentir nol dei;
Ma di lui non ho d'uopo, onde saper chi sei.
L'anelante levriero sente all'odor la preda;
L'alba saluta il gallo, prima che l'alba ei veda.
Tra noi figli d'Apolline non é bugiardo il vanto,
Senza vederci in viso ci conosciamo al canto.
Sulla *Commedia vera* quel Carme avventurato
Io vidi appena, e dissi: questi Poeta è nato;
Vidi dell'Estro in quelle Martelliane rime;

Se

(a *Nome Arcadico* [illegible] *erudito Cavalier Milanese*, *sotto cui pubblicò egli ultimamente un Poemetto in versi Martelliani intitolato*: della vera Commedia.

Sebben chiaro io vedessi, ch'eran per te le prime.
Vive felici immagini, voli non spinti indarno,
Limpido stile, asperso in pura acqua dell'Arno:
Erudizion vastissima, Oraziano sale,
Giuste bilance critiche, ritte tra il bene, e il male,
Aristarco del Secolo, ma dolce in mille modi:
Cauto ne' biasmi, e parco, prodigo nelle lodi.
Pregi tuoi sono questi a me sinora ignoti,
Ch'io primo svelo adesso a' Secoli rimoti.
Spiega, o Genio felice, per questo Ciel le penne,
Per questo mare inoltra le coronate antenne;
Giacché vedi tant'oltre, tra il cheto orror notturno
Vesti il comico Socco, o il tragico Coturno;
Giacchè Ragion ti move a dar leggi alle scene,
Deh queste carte accogli, che di Ragion son piene.
Ogni uso suo migliore vedendo in loro espresso,
Forse dirai, che intesi di ricopiar te stesso.
D'uopo non hai, lo so, de' miei poveri lumi;
Ma inutilmente al mare tutti non vanno i fiumi.
Se tu non hai che apprendere dal rozzo canto mio,
Da te, che il canto esamini, posso imparar ben io.
Stenda l'ingegno umano quanto egli puote il volo,
Non c'è chi tutto sappia, se tu non sei quel solo.
Qui di ragione al lampo, che accese in noi natura,
Vedrai tu pur quel vero, che passione oscura:
Vedrai, che una servile prevenzione indegna
A' più liberi ingegni sino a mentir insegna:
Vedrai, che d'una bella i fortunati auspici
Talor col fumo compransi di laudi adulatrici:
Vedrai, che dall'arbitrio fatti tiranni i sensi,
Quello che parli, o scrivi, non è poi quel, che pensi:
Vedrai, che ci vuol molto l'ombre a veder del Sole;
Ma che a veder le proprie molto di più ci vuole:
Vedrai, che certi spiriti più gonfj di se stessi,
Mentre i Pedanti sgridano, fanno i Pedanti anch'essi.
Vedrai, che ognor prevalse d'eternità nel tempio
A cento leggi critiche un glorioso esempio.
Fatto da questi oggetti più baldanzoso, e franco,
Osa quell'ali spandere, che suonar t'odo al fianco.

 Là

Là nell'arena comica, dove sudiamo in due,
Scendi terzo a precorrermi, quanto un corsiero al bue.
Io sarò primo a chiudere la bocca agl'ignoranti,
E batter palma a palma, perchè tu vada avanti.
Tanto altrui non invidio, che sull'Ausonie scene
Vorrei per te, o per altri ringiovenisse Atene.
L'orme premendo allora, che segnerai tu stesso,
Vedrò ne' tuoi precetti quel che non vedo adesso.
Tutto lice agli amici, onde tel soffri in pace,
Se il desio di sapere forse mi rende audace.
Alla sferza maestrevole m'avrai tu pronto ognora;
Ma vuol ragion, ch'io sappia ciò, che non seppi ancora:
Se alla Commedia il riso per fin non si propone, [a]
Come non sarà Comico chi far non sa il buffone?
Se vuoi del bel poetico giudice il volgo insano,
Perché non legge Omero, e ascolta un Ciarlatano?
Se il Venusin Cantore loda il parlar plebeo, (b)

Co-

(a) Nel *Poemetto sopracitato dice il rispettabile Autore*:
Ma esser non debbe il riso della Commedia il fine.
Massima indubitabile, ammessa ancóra da Orazio, e da Aristotile medesimo; a cui però non intendo come corrisponda il Poema nel suo rimanente, dove si stabilisce quelle Commedie essere le migliori, che tali son giudicate dal popolo, quando questo popolo ordinariamente più stima quelle Commedie, che più rider lo fanno.

(b) Arbitro è il popol tutto; a lui dispor sol lice,
E dar norma al linguaggio: il Venusin lo dice.
Così nel Poema sudetto a carte 6. ma non mi riesce di trovare in Orazio dove mai sia egli stato d'un tal sentimento. Nella sua Poetica veramente egli dice:

. . . . Si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.
Ma qui parla egli dell' arbitrio degli Scrittori eruditi, non de' parlatori plebei: parla de' vocaboli derivati da' fondi Greci, o adottati una volta dalla lingua latina, e aboliti poi dall' età; non già di quelli, che andava giornalmente inventando il corrotto dialetto della plebaglia di Roma, come vedia-

Com' è sì terso, e rigido emulator d' Orfeo?
Se tu allo ftil perdoni, purchè si dica il vero,
Verità come chiamasi l'odio del Mondo intero? [a]
Beva il fanciul l' assenzio dal vero persuaso,
Senza che tu gli asperga di mel gli orli del vaso.
Filosofia corregga gli empi nel vizio immersi,
Se ad udir non gli alletta coll'armonia de' versi.
Se tale ha forza il vero, che nudo ancor s'imprime,
Perchè ti stempri il capo per mendicar le rime?
Se vuoi, che possa un Vate filosofare in scena, [b]
De' rivi Ascrei non veda inaridir la piena.
L'armonia sedutrice ond'é che tu disdegni, [c]
Quando al tuo fine arrivi, se seducendo insegni?
Forza non toglie al vero il verseggiar più terso;
Anzi più presto ei move, quanto più alletta il verso.
Sia pur schietto, ed umile, qual vuole un tuo consiglio,
La fantasia ha per Madre, quando dell'estro è figlio. [d]

 Se

diamo accadere anche al giorno di oggi in molte Provincie d' Italia ; e si guarda però ogni polito Scrittore d' imitarne l' abuso.

(a) Se tu mi dici il vero, perdono alle parole.
Nel Poema citato carte 8. La verità suol partorire dell'odio: Veritas odium parit. *Lo spogliarla di quell' allettamento, che a lei dar sogliono le artifiziose parole, sarebbe lo stesso che esiliarla dal Mondo. Quando l' erudito Autore giudica affatto soverchia a chi scrive l' arte di scriver bene, perche sudò egli cotanto, per dire in quel suo Poema delle verità, che scritte in buon Lombardo alla domestica potean piacere egualmente?*

(b) Ne si vorrà, che possa Filosofo Poeta
Sceglier men bassa, e vile, o meno ardita meta.
Nel Poema antidetto carte 9.

(c) Ma le Commedie in verso sebben mi dia diletto
Che l'uditor sedotto non sia, provo sospetto.
ivi carte 10.

(d) *Non intendo come possa darsi verso poetico, per quanto sia egli umile, e schietto, che non derivi dalla poetica fan-*

Se non vien dall' ardita fervida fantasia,
Non isperar, che un verso vero piacer ti dia.
Cerca, se ti dà l'animo, che a tanto io non son buono,
Senza del Sol la luce, senza dell'aria il suono:
Cerca, per darmi scuola, in ogni età famosa
Greco Vate, o Latino, che verseggiasse in prosa:
Cerca, perchè l'impari, nè in vano or m'affatichi,
Chi fosse mai Poeta senza imitar gli antichi. *(a)*
Cerca, e mostra qual sia de' Vati il vero obietto,
Che da' tuoi soli esempli luce migliore aspetto.
Così veder potessi un dì prima ch'io mora
Quelli del tuo *Giulini*, che nissun vide ancora! *(b)*
Perchè tante Opre egregie cela un obblìo profondo,
Che potrian dalle scene addottrinare il Mondo?
L'alma immortal *Vittoria* *(c)* serva d'esempio a lui,
Che l'Opre sue non cela nell'illustrar le altrui.
Donna alle Muse amica, deh mi sia qui permesso,
Che vaglia ogni tua lode solo il tuo nome istesso.
Qual prò, qual gloria ancora, se voglia altri lodare
A' fior la Primavera, o pur le arene al mare?
Tanto le lodi tue son note in ogni parte,

Che

---

fantasia dove generar si vuole, e prodursi l' armonia d' ogni sorta. Eppure l' erudito Autore decide:

Deve della Commedia esser il verso schietto,
Non della fantasia figlia dell'intelletto.

(a) *O ch' io avrò sbagliato nel leggere, o che questa è una massima contraria a' suoi principj medesimi, fatta dire in più d' un luogo all' Autore per isbaglio di stampa.*

(b) *Carte 5.*

Giullini, che al tuo regno nuovi accrescendo onori,
Fei, comici, limati, leggiadri fè sudori.

(c) *La Signora Duchessa Vittoria Sorbelloni degnamente nominata nel Poema medesimo co' versi seguenti:*

La gran Vittoria illustre, che per virtù risplende,
Il Francese Terenzio Italo anch'essa rende.

Le traduzioni sue di Commedie Francesi sono assai note, e d' ogni lode degnissime.

Che il non parlarne è meglio per non scemarlo in carte.
Co' tuoi veraci elogi vanno a ragion del pari
Quella della gentile egregia *Calderari*. (a)
C'era ben altro in essa, che il comico valore:
Ma chi un giardin trapassa, coglier gli basta un fiore.
Spinto avessero almeno le rime tue leggiadre
Dalla figliuola il volo a celebrar la Madre.
Tutta con lei de' *Litta* la splendida famiglia
L'estro t'avria riacceso, per esaltar la figlia.
Alme d'Italia onore, di voi tacer qui sceglio,
Perchè quando io vi nomini non so che dir di meglio.
Ama sentirsi in faccia del sangue suo le glorie
Chi scordate le vede nelle più vecchie istorie.
Gente di laude degna, non è di laudi amica:
E chi sa d'esser grande, non vuol ch'altri gliel dica.
Il Roman Dittatore dalle Provincie dome
Ricusò già più titoli col dir: Cesare ho nome.
Alme degne de' Cesari dirle perciò mi resta;
Ma lodi esse non vogliono, e una gran lode è questa.
Deh tu dì il resto, amico, s'altro a me dir non lice,
O il loro core intenda più che il cor mio non dice.
Fortunati miei carmi, e me felice appieno,
Se dessi tutti accolganli dalle tue mani almeno.
Coll'onor, che a te rendo, così m'onoro anch'io,
E del tuo lauro all'ombra cresce in Italia il mio.
Due stille di rugiada spregievoli a vederle
Bee la Conchiglia Indiana, e rende a noi due perle.
Libriciuolo spregievole, ch'ha il mio rossore in volto,
O qual per te diventa, se fia da loro accolto!
Quasi cangiato in stella già sul Ciel nostro adduce
La strana metamorfosi di Castore, e Polluce:
Quasi cangiato in lauro, che a Febo infiori il tempio,
Della fugiasca Dafnide gli fa scordar l'esempio.

Li.

(a) *La Signora Contessa Calderari nata Litta, nominata anch'essa con quella lode che merita ne' versi seguenti.*
Se la metà soltanto de' tuoi talenti rari
Concessa a molti fosse leggiadra Calderari.

Libriciuolo felice, per gloria mia sei nato,
Se a tali metamorfosi oggi ti serba il fato.
Andrai dall'imo al sommo dell'Eliconio monte,
Portando alteramente il tuo destino in fronte.
Per l'Ausonie contrade andrai di mano in mano:
Taci, gridando, taci, stolido volgo insano.
Là sul Ticino accolto, più che da' miei sudori,
Da' nomi, onde sei sparso, crescer vedrai gli allori.
Nomi di lieto auspizio per me sino ch'io moja,
Più che all'Egitto Osiride, o il suo Palladio a Troja;
Nomi, ch'io bacio umìle su queste carte impressi,
Cui poco diamo, amico, se anche doniam noi stessi.
Voi pur, Ninfe compagne, a gara li baciate;
E se *Midonte* applaude, Ninfe compagne andate.
Il Trofeo, che qui lascio, sarà d'onor fecondo:
Dove *Midonte* applaude deve far eco il Mondo.

L'AU-

L'AUTORE
A CHI LEGGE

ECco nuova materia al pubblico di parlare de' fatti miei, e di parlarne a suo senno. Io so di non poter contentar tutti, siccome non son io di tutti egualmente contento. Sarei troppo ingiusto, se non soffrendo io d'esser tiranneggiato de' giudizj miei, volessi poi tiranneggiare i giudizj degli altri. Senza cercar però ragione alcuna di quanto si dice delle Opere mie, mi basta poter render ragione di quanto fo, perchè se gli altri di me si lagnano, io sia per lo meno soddisfatto di me medesimo.

Altro motivo non ebbi di scrivere queste *Lettere Scientifiche sopra il buon uso della Ragione*, fuorchè quello di ben impiegare le ore mie meno occupate del giorno, e dare agli amici miei, cui sono dirette, delle nuove testimonianze di gratitudine, che sempre più degno mi rendano della loro benevolenza. Se nelle altre mie *Lettere Filosofiche sopra l'Uomo* ho voluto camminare sull'orme di M. Pope, in queste m'è parso meglio di profittare de' Filosofi tutti, senza seguitarne nessuno. Tanto non mi vergogno d'imitare, e ricopiar il buono dove lo trovo, che ho preso l'espediente d'aggiugnere a queste mie Lettere delle annotazioni copiose, che palesi facessero alle persone meno versare

gli

gli eruditi miei latrocinj. Essendo la verità una sola, anche nelle verità filosofiche i Filosofi tutti sono in necessità di dire lo stesso. La Filosofia è antica al pari del Mondo, e non avendo ella che un solo oggetto, non può non esser capace d'altra varietà, che di quella deriva dalle varie maniere d'intenderla, e di farla intendere agli altri. Un Filosofo, che dir voglia delle cose soltanto non dette mai da nessuno, dirà delle debolezze da farsi ridicolo; perocchè nulla vediamo adesso in certe materie, che veduto non l'abbiano anche i nostri Vecchi, e forse meglio di noi.

Dicasi adunque senza rossore, che quanto v'ha di buono nell' Operetta presente, è tutto preso da chi ne sapea più di me, e che mio solo è il merito d'averlo saputo rinvenire dov'era, dargli quel nuovo ordine, che m'ha suggerito la mia fantasia, e vestirlo in quell'abito poetico, che lo facesse più agevolmente piacere. Se avessi io dovuto scrivere a' soli eruditi, mi sarei risparmiata la pena di spiegar loro nelle annotazioni mie delle cose ad essi sì note, che me ne ponno fare i Maestri. Anche per avviso dell'Apostolo Paolo debitori siamo *sapientibus*, *& insipientibus*; e però non s'offendano i Saggi di soffrir qualche cosa in grazia degl'ignoranti; essendo essi mai sempre in libertà di ommetter, leggendo, quelle cose, che sanno; ad avendo diritto gl'idioti, che loro si spieghi quello, che non arrivano a capir da se stessi.

Anche queste Lettere m'é piaciuto di scriverle in verso martelliano, non già che non mi riuscisse egualmente facile di scriverle in altro metro diverso; ma perché gli amici miei hanno voluto così; ed oltre molte buone ragioni, la materia medesima, che avea io per le mani, m'ha così consigliato. Giacchè nella miglior parte dell'Italia nostra sempre più si raffina il gusto della Toscana Poesia, è ben fatto, che la medesima si coltivi in ogni suo metro. Quand' anche il verso martelliano fosse il meno pregievole di tutti gli altri, lo che assolutamente non è, e tempo verrà, che ne convincerò con mille ragioni alla mano chi ne avesse sin qui dubitato, quando, dico, il verso martelliano fosse ancora il meno pregievole di tutti gli altri, non avrò fatto poco nel Mondo, se avrò procurato di perfezionarlo quanto

per

per me si poteva, e fare, che contasse anch'egli il suo secolo nella memoria de' posteri.

Se il pubblico, più ben affetto alle cose mie, ch'esse non meritano, seguiterà a leggerle, come fa con tanto suo gradimento, io non lascerò discrivere; e sin da questo momento gli prometto quanto prima in materia affatto diversa qualche cosa di meglio. Egli ha veduto sin ora, che son di parola; e si assicuri però, che anche per l'avvenire mi farò un'occupazione continua, ed un piacere particolare di dargli nel genio.

SOM-

SOMMARIO

DELLA LETTERA I.

MOTIVI di scrivere quest'Operetta. Definizione generica della Filosofia, che si riduce al buon uso della ragione nell'intendere, nel giudicare, nel volere, nell'operare. Quanto al primo, il più delle cose umane sono come s'intendono; ma la verità è sola, ed è sempre la stessa. Anche dagli errori della fantasia si può trar dell' utile per viver felici. Al buon uso della ragione nell'intendere pregiudica la scienza egualmente, che l'ignoranza. Carattere della presunzione. In molti la sola malignità raffina l' intendimento, talchè sarebbero stupidi, se non fossero invidiosi del bene altrui. Origine di mille pregiudizj volgari altamente radicati nel Mondo. Tutta la Filosofia consiste nel ben intendere, ed essa è la madre di tutte le altre scienze. D'intendere più, o meno tutti sono capaci. Ogni talento però è limitato, e la scienza non ha limite alcuno. Il voler saper troppo per l'ordinario è nocivo. Egli rende l'intelletto umano sofistico, incontentabile, pieno di se medesimo, sino a far che prevalga alla verità la propria opinione. Non ci fu mai talento nel Mondo, che non abbia veduto superarsi da un' altro; al che tutta l' antichità può servire d'esempio.

LA

LA FILOSOFIA PER TUTTI

LETTERA PRIMA

Sopra il buon uso della Ragione nell'intendere.

SI dà ognun di Filosofo l'aura, e il saper profondo;
Ma quanto pochi vede filosofare il Mondo!
Tu 'l sai, Carlo, tu 'l vedi [a]; nè avrai pertanto a sdegno.
Se quanto da te imparo a tutti gli altri insegno.
Non ha che far l'alloro, che a me cinge la chioma,
Colle bende, che apprestansi al tuo gran sangue in Roma:
Non ha che far, lo veggio, l'estro, ch'ho in seno accolto,
Co'

ANNOTAZIONI.

[a] *Il Sig. Marchese Carlo Valenti Gonzaga, a cui dirizzata fu questa prima Lettera per contrassegno d'ossequiosa riconoscenza alle finezze moltissime, che ne ricevette in Mantova l'Autore.*

Co' rai di quella gloria, che a te balena in volto.
Ma chi emular sul Mincio tenta l'onor de' Vati,
Sul Mincio trovar deve gli Augusti, e i Mecenati.
Dove si pregia il vero, e la virtù si onora
Parlar puote un Diogene agli Alessandri ancora.
Se tanto a te pur deggio, nè ingrato ho da mostrarmi,
Lascia, che col tuo nome almen consacri i carmi.
Quel superbo io non sono, che ognun sprezzi, e ributti;
Ma neppur son sì vile da paventar di tutti.
Se per vivere io nacqui, ho da mostrar che vivo;
E che farò per vivere [a], se a bene altrui non scrivo?
Me quella non alletta, che a tanti è sì gradita,
Occupazion grandissima di non far nulla in vita.
Non m'alletta il penare, per far altri felici,
O profondere omaggi per mendicar gli amici.
Le vicende del giuoco, d'amore i dolci guai,
Le festose adunanze per me finiro omai:

Fi-

[a] *Una massima ella fu questa anche di Cicerone, di Seneca, e di cento altri Filosofi, che soverchio sarebbe di qui nominare: tanto è incontrastabile. L'uomo è nato socievole, e chi non contribuisce al bene universale di questa società in quella miglior maniera che puote, indegno si mostra dell'esser suo, e fa torto alla natura medesima. Quando uno non sapesse far altro al Mondo, che scrivere, deve cogli scritti suoi rendere alla società degli uomini una parte almeno di quella utilità, che dagli uomini tutti riceve. Oltre di ciò potrebbe ogni Autore giustificare abbastanza la sua voglia di scrivere con quell'altra massima di Giuvenale. Sat.* I.

Stulta est clementia, cum tot ubique
Vatibus occurras perituræ parcere chartæ.

Finìo per me dell'armi lo strepito importuno;
Finì quel delle Corti, e ne foss' io digiuno.
E qualmente nimico dell'ozio, e delle cure,
Felicità non cerco, per non trovar sventure.
Tranne il veder viaggiando follie di mille sorti,
Altro non fo per vivere, che conversar co' morti.

Qual vita è questa mai, se a vivi ognor mi celo?
Forse per star cogli uomini non mi fe uomo il Cielo?
Non biondeggia la messe sol per far bello il solco,
Ma per saziar la fame dell'avido bifolco.
Non nasce l'uomo in terra de' pregj suoi fecondo,
Perchè egli sol ne goda, ma per giovare al Mondo.
Più la natura esige [a] da chi più n'ebbe in dono;
E i dritti suoi le rendo, quando di tutti io sono.
Non ha valor la pace chi non sa far la guerra [b].
Ricco non è chi caccia i suoi tesor sotterra.
Perchè avrem calde, o Carlo, d'estro divin le vene,
Se non l'usiam scrivendo per far altrui del bene?
Scriviam per farci degni (c) di quelli, a cui siam cari.

B. Scri-

(a) *Nell'Evangelio medesimo ci vien replicato più volte, che Iddio da quelli esige di più, co' quali de' doni suoi è stato più liberale, a dichiarozione di questa massima è diretta la Parabola de' talenti messi a traffico, e cacciati sotterra.*

(b) *Conseguenza innegabile di quella massima, di Cicerone:* bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quæsita videatur.

(c) *Tutti i dieci versi seguenti sono un compendio di sentimenti filosofici, che sparsamente si trovano ne' versi di Orazio, ed in Boezio Severino* de consolatione philosophica.

Scriviam per chi ci sprezza, onde ad amarci impari.
 Arruota, invidia, i denti, quanto il furor t'accenna,
Forza non hai, che possa trarmi di man la penna.
Eccomi al grande arringo, che per vedere io sceglio,
Se dir tu sai di peggio, eo io so far di meglio.
Tempo da farti scorno piucchè non vuoi m'avanza,
Dell'odio tuo è maggiore la stoica mia costanzà.
Vile tu mi voresti, ed io sí altier mi nomo,
Che a scornarti mi basta filosofar sull'Uomo.
Perchè un male incurabile almen più non si aggrevi,
La medicina io replico, e ad onta tua la bevi.
Un mal comune è il tuo, ne son comuni i frutti:
E questa apposta io scrivo Filosofia per tutti.
 Profano volgo ignaro, insuperbisci adesso:
Te pur vogl'io Filosofo, ch'esserlo puoi tu stesso.
Non arretrar il piede, che a man non sei guidato
Tra le fosche caligini del Greco Peripato *[a]*.
Perchè tu sia Filosofo in nome tuo non giuro *[b]*
Su' scritti di Pitagora, di Plato, e d'Epicuro.
Saggio esser puote ognuno, cui ragion rischiara:
Zoilo *(c)* del nostro secolo, pria di parlar l'impara:

Fi-

(a) *Peripato vale in Greco lo stesso che luogo di passeggio, e così chiamavasi in Atene la Scuola, da cui i Filosofi Peripatetici derivarono il nome, perocchè vi si studiava la Filosofia passeggiando.*

(b) E' *antichissimo il proverbio*: Jurare in verba magistri, *e suole applicarsi a coloro, che si fanno alla cieca seguaci dell'opinione altrui.*

(c) *Zoilo è celebre nell'antichità per il fanatismo, ch' egli ebbe*

Filosofia é quel raggio, che Ragion vien detto [a],
Che a noi balena in mente, che a noi riscalda il petto.
Raggio conoscitore, per cui misuro, e scerno
Dal ver finto il bello col bel del vero eterno [b].
Particella divina di quella aura immortale (c),
Che il tutto anima, e move, e tempra il ben col male.
Aura sia questa, o luce, chi l'usa qual conviene,
Sa di Filosofia quanto ne seppe Atene.
Ascolta dunque, ascolta, profana turba indegna,
Chi di tua ragione a ben usar t'insegna,
Giacché dal lido scioglie, e piagge ignote or varca [d],

ebbe di criticare gli Autori più illustri, come furono Platone, Isocrate, e Omero. Questa petulanza ignorante lo fece sì odioso, che di lui non arrivi alle memorie de' posteri fuorchè il solo nome, e suole applicarsi a que' Critici d'ogni secolo, che somigliano a lui.

(a) *Filosofia non altro vuol dire in Greco, che amor della scienza, e siccome questo amore è l'oggetto della ragione, così per tutti i Filosofi la vera Filosofia si riduce al buon uso della ragione medesima.*

(b) *Non c'è dubbio, secondo il Vangelo, che il bene eterno deve esser la regola del bene temporale. Questa verità però fu conosciuta anche da Platone, ed è la fondamentale della di lui Filosofia, che preferir la fece da' Santi Padri a tutte le altre del Gentilesimo.*

(c) Divinæ particulam auræ *fu chiamata l'anima nostra anche da Lucrezio, e da Orazio.*

[d] *Imitazione di Dante.*

O voi, che siete in picciolotta barca
Desiderosi d'ascoltar seguite
Retto al mio segno, che cantando varca.

Meco t'assidi in poppa della spalmata barca:
Già ti meno a seconda d'un fiume amplo, e profondo,
Che in quattro si divide, e tutto allaga il Mondo.
Dovunque irraggia, e scalda della ragione il Sole,
Ognuno intende, e giudica (*a*), opera ognuno, e vuole.
Eccoti i quattro rami del fiume alto, e rapace,
Per cui le vele io spiego dell' estro mio verace.
Già ubbidisce al timone l'onda corrente, e viva:
Già dietro me del primo vedo fuggir la riva (*b*)
Ogni uom pensa, ed intende: ma se ragione è oppressa,
Folle, e meschin s'accieca colla sua luce istessa.
E' l'intelletto un Sole, che come il Sol del giorno
I suoi vapori esala, e gli fan cerchio intorno (*c*).
E' fuoco in verdi legna, che ardendo non alluma,

So

(a) *Le operazioni tutte dell'uomo ragionevolé si riducono ad intendere, giudicare, volere, ed operare. In queste però si aggirano le quattro seguenti lettere, e qui se ne accenna il loro argomento.*

(b) *A chi viaggia in barca pare che gli fuggan davanti quegli alberi, e quelle case, che lascia egli addietro. Un'illusione e questa dell'occhio, che da' Poeti si prende per cosa reale; e tutti però, cominciando da Omero, usarono di dire, che le rive fuggano.*

(c) *Pretendono i Fisici, e gli Astronomi più accreditati, che abbia le sue macchie il Sole medesimo, checche ne dica in contrario il proverbio antichissimo, che il Sole non ha macchia. Queste macchie per essi sono altrettante croste sulla di lui superficie addensate da' suoi vapori, ch'esala continuamente quel mare di fuoco. Vedasi tra gli altri Giorgio Cristoforo Eimarzio.* Iconographia nova contemplationum de Sole.

Se pria non caccia l' umido, che l' aria addensa, e fuma.
La verità, è un oggetto, che posto assai lontano,
Se pur grida, io son quella, spesso lo grida in vano.
Questi vapori istessi, ond' ho la mente ingombra,
Fan, ch' io non veggia il vero, o sol ne veggia un' ombra.
  Folle intelletto umano, sì sgonfio de' tuoi lumi,
Quando piú credi splendere, non splendi no, ma fumi.
Forse non sai, che gli occhi se in mar fissa il nocchiero,
Vede due palmi addentro, ma non ci vede il vero?
Vede l' alga cerulea, il remo torto, e fesso
La barca rovesciata, col capo in giù se stesso.
Quanto io veggio del Mondo nell' Oceano immenso,
Qual è già non lo veggio, ma sol qual' io penso.
Sulle create cose l' ingegno agguzza, e stendi
Per saper come sono: saran come le intendi.
  Ecco perchè si tessono su questo mare infido
Mille sentieri opposti, ed è sol uno il lido.
Va l' uno a tramontana, va l' altro a l' oriente:
Quel piega a mezzo giorno, e questi all' occidente.
Crede ognun piú diritta la strada, che lo guida,
Più esatta la sua bussola, la stella sua più fida.
Tutti siam naviganti, che aspiran dalla cuna (a)
Alla gran scala franca, che a noi dà la fortuna.

 Per

[a] *Poco diversamente trattò questo punto Orazio medesimo.* lib. 1. Serm. 1.
Ille gravem duro terram qui findit aratro,
Perfidus hic caupo, miles, naturæque per omne
Audaces mare qui currunt, ac mente laborem
Se se ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Ajunt.

Per gir colà tra l'armi furor spira il soldato;
Per gir colà su' libri imbianca il letterato.
L'uno stordisce il Foro per duo palmi di terra:
Scrive ricette un altro, che all'ospital fan guerra.
Chi trafica, chi giuoca, chi l'onor mette a frutto,
Chi dipinge, chi canta, e chi vuol far di tutto.
Quest'è, gridano tutti, la vera strada é questa:
Ma l'è soltanto, io dico, perchè l' han fitto in testa.

Forsennati mortali, de' vostri avidi stenti
Quanti mai pochi io veggio alfin morir contenti!
Se non giungete al porto, che v'apre la fortuna,
Vera ogni strada appare: vera non è nessuna.
Ritorcete meschini la prora ad altra parte;
Ma meglio in pria studiate di questo mar le carte.

Tutte d'un' Emisfero tendon le linee al polo:
Mille vie al ver conducono; ma questo vero è un solo.
Quando conoscer credo la via, per cui là vassi,
Alto, ragion mi grida, arresta, arresta i passi.
O tu, che a farti aspiri su' danni altrui felice [a],
Sappi, che questo vero, se giova a te non lice,
O te, che il ben non cerchi, quasi dal Cielo ei piova,
Sappi, che questo vero, se lice a te non giova [b]:

Sappi

---

[a] *Anche la sola ragione insegna, che non deve procurarsi il proprio bene col far ad altri del male. Uno de' primi precetti del Jus naturale è questo:* Unicuique homini se esse curandum, suamque innoxiam utilitatem promovendum. *Pufendorfio de officio hominis & civis Supl. 2.*

[b] *Un uomo, che non voglia mai far nulla in suo vantag-*

Sappi, che se in te solo questo tuo ben collochi,
Non giova allor; nè lice, o lice, e giova a pochi *(a)*.
Sogna d'aver l'infermo il suo vigore antico;
Di trovar de' tesori talor sogna il mendico.
Se gli allegra un inganno sì dolce al lor bisogno,
Questo è per essi un bene; ma è sempre un bene in sogno.
Umanità infelice, per tuo rossor rammenta,
Che quanto più tu sogni, talor tu sei contenta.
Va di se paga, e altera la donna, e la donzella,
Cui dice il fasto in sogno: sempre sta ben chi è bella.
Il Cavaliero, il Principe non ha che più domande,
Perchè sognando ei dice: sempre sta ben chi é grande.
Il Filosofo istesso di se contento andrà,
Se dica anch'ei, sognando, sempre stà ben chi sa.
Ah deliri piacevoli di fantasia delusa,
Lunge dal vero errate; ma la ragion vi scusa.
Sin qui s'accorda anch'essa, che tale in sue vicende
Trovi ciascuno il Mondo, come ciascun l'intende *(b)*

taggio, è padrone di farlo, ma sarà sempre infelice. Horat. lib. 1. Serm. 1.

Quid facias illi? jubeas miserum esse libenter.

(a) *Il Puffandorfio con altri Scrittori del Jus naturale giudica naturalmente impossibile, che un uomo viver possa nel Mondo senza l'ajuto degli altri; e non essere esposto ad una condizione peggior delle bestie*. . . . Miraculi instar futurum, si quis ad maturam ætatem pervenerit, nisi aliorum hominum auxilium accedat . . . . Sanè vix miserabilius animal deprehenderetur. *De officio hom. lib. 1. cap. 3.*

(b) *Egli è indubitabile appresso tutti i Filosofi, che in maggior parte delle cose naturali, ed indifferenti hanno l'essere*

Sognate pur, sognate, che non vi vien conteso,
Se può scemarvi un sogno de' mali vostri il peso.
Mossa a pietà natura del nostro lungo affanno,
Perciò in noi pose i semi d'un amoroso inganno.
Tu, fantasia, tu sei all' alme anche più sane
Gran maestra d'inganni nelle miserie umane.
Chi siegue i tuoi Deliri, dove ragion l'approva,
Oh quante noje schiva, quanti piacer ritrova!
Guarda il Chinese, e il Tartaro mangiar cani, e cavalli (a);
Vedi l'Indian le perle cangiar co' tuoi cristalli.
Non sente il verno rigido l'Americana ignuda;
Veste il Persian di pelli, sebben d'Agosto ci suda.
La fantasia con essi se a delirar si chiame,
Quanto men fora al Mondo la nudità, e la fame (b)!
Quanto farebbe il vizio minor rovina, e scempio,
Se non errasse a scegliere la fantasia l'esempio!
Perchè si vuol dormire tra l'oro, o l'ostro almeno,
Come i Re, e non piuttosto come il villan sul fieno?

Vo-

sere dalla nostra opinione. C' è del bello, e del buono nel Mondo, che non è reale, ma relativo all' indole, all' educazione, all' uso, e all' idea, che se ne sono formata differenti Nazioni. Il Locke, il Malebranche, e l' Autore dello spirito, e de' sensi trattano questo punto assai chiaramente.

(a) *Veggasi intorno a ciò il Salmon dove tratta della Tartaria, e della China.*

(b) *Se ognuno addattar sapesse al bisogno suo anche la sua fantasia, si sentirebbero meno gl' incomodi della vita; ma gli uomini si lasciano più regolare dagli esempj altrui, che dalle esigenze della natura.*

Perchè di Cleopatra le perle liquefatte (a)
Vogliono piuttosto beversi, che d'una capra il latte?
Perchè infiorarci amiamo di gemme a più colori,
E non piuttosto colgonsi l'erbe del prato, e i fiori.
So, che si cerca il meglio, e lice questo ognora;
Ma se aver non si puote, perchè si cerca ancora?
Ah Virtù sciagurata, questo migliore indegno
A spese tue lo cerca un malizioso ingegno.
Per aver che non puote, i tuoi confini eccede,
Sprezza natura, e il Cielo, vende l'onor, la fede.
Non fare, empio, non fare: qual hai di ciò bisogno?
Questo meglio che cerchi, non è che un meglio in sogno.
La fantasia correggi, che ragion t'aita:
Vedrai, che ci vuol poco per conservarti in vita.
Lascia a' Monarchi l'uve vendemmiar di Creta (b)
Rabescar d'oro i tetti, e trascinar la seta.
Disseta anche la fonte, sazian le frutta sole.
Copre la lana ancora, riscalda anch'egli il Sole;
Ecco d'intender male il primo orrido esempio,
Ti guida al bivio d'essere o un infelice, o un empio (c).

(a) *Non fu lautezza in Cleopatra, ma vanità, che stemprar le fece una grossissima perla, onde porgerla da bere ad Antonio, che aveala grandemente stimata.*

(b) *Presso gl' antichi uno de' più squisiti liquori era il vino di Creta, e basta il solo Orazio a farne testimonianza, che ne' versi suoi ne fa sì spesso menzione.*

(c) *Infelice, se desidera ciò, che non può lecitamente ottenere: empio poi, se egli ottiene ciò, che non può lecitamente desiderare.*

Bivio a tutti fatale ; anzi , se dritto io miro,
Labirinto perpetuo d'inestricabil giro.
Tal era quel di Creta, dove al di fuori , o in dentro
Che piegasser le strade , menavan tutte al centro.
Anche in questo ci vuole, per chi d'uscir presume,
O d'Arianna il filo (a) , o le Dedalee piume.
Folle intelletto umano , del par , lo tieni a mente,
Dal vero t'allontana il saper troppo , e il niente.

L'ignoranza è un sentiero da un filo a noi mostrato
Ch'ogni urto in due lo rompe , e l'avvilupa un fiato,
E' la scienza un volo , che può emulare alfine
Anche il Figlio di Dedalo sin nelle sue rovine (b).
Chi nulla sa del Mondo , tutto presume , e vuole;
Luce crede le tenebre , perchè non vide il Sole.
Ad un , che cieco è nato , fatti all'orecchio un poco ,
E digli pur , che gli Astri son di color del fuoco (c).

Di-

(a) *Arianna trasse Teseo dal Labirinto di Creta con un filo, che tra le sue giravolte non gli lasciava sbagliare il diritto sentiero. Dedalo all'opposto per uscir dal medesimo fece per se , e per il figlio dell'ali di penne d'uccelli connesse insieme con cera , e tentò la strada dell'aria. La favola è assai nota nelle Metamorfosi d'Ovidio.*

(b) *Nelle Metamorfosi sopracitate si legge , che Icaro tenendo a volo per l'aria un sentiero troppo alto, si accostò tanto al Sole , che la cera dell'ali sue squagliata dall'eccessivo calore, l'abbandonò sul meglio, e cadde egli nel mare, a cui diede il nome:*

Icarus Icarias nomine fecit acquas.

(c) *Delle cose , che cadono sotto a' sensi , non può in buona filosofia aver idea chi non ebbe mai l'uso de' sentimenti me-*

Digli, ch'è l'Oceano una estension sì vasta,
Dove all'occhio non dicesi, fin là ti spingi, e basta:
Digli, che un'alta torre minaccia al Sol l'ecclissi:
Digli, che una voraggine va a minacciar gli abbissi.
Ah che tu getti il tempo: colui d'altezze, e piani
Non sa che quanto puote stender i piè, e le mani.
Di verde, rosso, e giallo non sa, se ancor lo tocchi,
O 'l crede all'ombre eguale, che stanno a lui sugli occhi.
Pur quasi colto avesse di tue parole il frutto,
Presume averti inteso, e vuol parlar di tutto.

Parlatori ignoranti ecco il ritratto vostro
D'augei ciechi, e notturni pinti a color d'inchiostro.
La presunzione audace, che a tutto vi consiglia,
Che vuol di tutto intendersi, dell'ignoranza è figlia.
Simili appunto a' ciechi, ch'altrui cercare io miro,
Menando a braccia aperte il lor bastone in giro.
Veri palloni a vento *(a)*, che là a piombar sen vanno,
E poi di quà ribalzano, ma lo perchè non sanno.
La verità, che splende co' rai della ragione,
Cercan costoro al bujo a colpi di bastone.
La verità, ch'è sola, e l'han sovente in mano,

Van

---

medesimi. Quindi ne venne l'antichissimo assoma Caecus non judicat de coloribus.

(a) *Immagine de' presuntuosi ignoranti, di cui s' è valso anche M. Pope* Essai sur la Critique *Cant.* 4. *vers.* 63. *ma la prese egli pure da Virgilio Eneid. lib.* 7.

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in giro vacua atria circum
Incerti ludo exercent &c.

Van ricercando a salti due miglia e più lontano.
Tutto si credon facile, perchè non san di nulla,
E guardano i giganti come bambini in culla.
Archimedi novelli nel primo Caos profondo
Vantan, che dato avrebbero miglior sistema al Mondo (a):
Nuovi Platoni ostentano gravi i pensier, e carchi
Di riformar Imperi, e dar scuola a' Monarchi:
Zoili presuntuosi vibrano in volto austero
La sferza magistrale [b], che tremar fece Omero.
Per lor le scienze, e l'arti vedute sol di fuori
Sono le Ceste mistiche (c) de' prischi adoratori;
Ed osan pur spiegarne ebbri di fasto, e insani
Colle profane lingue i venerandi arcani;
Sulla Cortina Delfica talun siede (d), e ragiona:
Vuol tal' altro, che tacciano le Quercie di Dodona (e).

E'

(a) *Si narra d'Archimede, che fosse solito dire: mettetemi con un piede solo fuori del Mondo, ed io darò un altro moto a tutte le sfere.*

(b) Sub ferula pallere magistra. *Frase usata da* Orazio, *e da* Giuvenale.

(c) *Ne' più misteriosi sagrifizj degli antichi usavansi certi Canestri, che Ceste mistiche si chiamavano, perchè nessuno del volgo poteva vedere cosa ci fosse dentro. Vedasi il Tomo 2. Saggi di Dissert. dell' Accad. Etrusca dell' Ab. Lanti.*

(d) *La Cortina, che si trova assai nominata presso i Latini Scrittori, era quel luogo del Tempio, da cui si rendevan gli Oracoli. Alcuni la credettero un velo, dietro cui si mettessero le Sacerdotesse d'Apolline per vaticinare. Gilberto Cupero la prese per una Cuffia, o Cappello, che le medesime usassero mettersi in capo.*

(e) *Oracolo rinomatissimo presso gli antichi, che si rendea del-*

Il far libri , e l'intenderli è cosa a lor più nota,
Che al Vasajo la creta sulla volubil ruota (*a*).
Ah ciechi , ed insensati , io vuò , che sul mattino
Meco date un' occhiata al gelido Appennino.
Quelle nevose cime vedute da lontano
Sembrano al piede agevoli , e da toccar con mano.
Movete , ed avanzate sino alle falde i passi:
Oh che altezza , che nevi , che oscurità , che sassi!
Ignorante superbo , coraggio al fasto aggiungi,
La su posar bisogna , se vuoi veder da lungi.
Per farti in que' dirupi un sentier piano , e lieto,
Tutto per te non basta d'Annibale l'aceto (*b*).
T'avvolgerai smarrito su , e giù di sasso in sasso:
Con un piè sulla ruota andrai dall'alto al basso.
Della scienza umana l'altissima montagna
Vuol di Mercurio l'ali al capo , e alle calcagna.
Coll'ali sue il pensiero s'inalza al ver , che vede;
Schivan del falso il lezzo l'ali , che batte il piede.
Ma tu di legno il capo , di piombo hai tu le piante;
Non t'alzi , non ti movi , se non sei spinto avante.

Co-

---

dalle Quercie. Vedasi Stefano Bizantino Fragmentum de Dodona *dato in luce con nuove correzioni , ed annotazioni da Jacopo Gronovio nel* 1680.

(a) *Espressione presa da Orazio* Poet.

. . . . . Amphora cœpit
Institui currente rota.

(b) *Abbiamo da Tito Livio , che Annibale s'aprisse il passo in Italia a traverso dell'Alpi , rompendone i gioghi più inacessibili a forza d'aceto , e di fuoco.*

Come al carro le ruote, e a' sassi la fiumana,
All' ignoranza il moto dà la malizia umana.
Per quanti tutto è verde, perchè hanno il fiel negli occhi!
Se maligni non fossero, quanti sarian più sciocchi (*a*)?
La brutta della bella molto ha che dire, e molto;
Ma ne vede i difetti, perchè ne invidia il volto.
I ricchi tratta il povero da sgherri, e manigoldi;
Ma ne detesta il lusso, perché ne invidia i soldi.
Rapir vuol l' ignorante i lauri all' altrui chiome;
Ma ne critica l'Opere, perchè ne invidia il nome.
La vanità sovente prende un umil contegno:
Fa cantar (*b*) la paura, fa verseggiar lo sdegno. (*c*)
Son costoro Architetti, che a' sassi fan la guerra,
Non già coll' erger fabbriche, ma col gettarle a terra (*d*).

Nati

(a) *Pope* Essai sur le Critique *Cant.* 1. *vers.* 175.
Oh! combien de Censeurs conduits par le caprice
Paroitroient sans esprit s'ils etoient sans malice!

(b) *Chì cammina di notte è solito girar cantando, o per mostrar di non aver paura, o per far coraggio a se stesso. Il vero si è, che il canto ne' viaggiatori può dinotare egualmente allegrezza, e timore.*
Et cantat vacuus coram latrone viator.
Giuvenale Sat. 3. *ma è vero altresì, che il cuore umano suole studiosamente nascondere i suoi sentimenti con delle dimostrazioni esteriori totalmente contrarie.*

(c) Si natura negat facit indignatio versum
Qualemcumque potest. *Giovenale Sat.* 2.

(d) *Espressione di M. Adisson nelle sue riflessioni sopra Milton num.* 291. *in proposito di coloro, che criticavano le cose altrui, senza far mai nulla del suo. A questi tali sta bene la risposta di quello Spartano rifeeita da Plutarco. Esse-*

Nati sol per distruggere, e niente alzar dal fondo,
Perch' essi non lo fecero, voglion malfatto il Mondo.
Qual intendere è questo, profano volgo ignaro?
Forse non è agguzzare sol per ferir l' acciaro?
Quel raggio intenditore, che in te s' agita, e volve,
Fuoco esser dee di cera, e non fuoco di polve.
Dal carbone, e dal nitro la luce sua prodotta
Le qualità ne prende, e fuma, e tinge, e scotta.
Fiaccola in cera ardente pian piano si consuma,
Egualmente rischiara, più del dover non fuma.
Se ad intendere il vero la Ragion t'esorta,
Luce non vuol di folgore, che appena accesa è morta:
Non vuol lampi di tuono, che assordano d' intorno,
E portan tra le tenebre sol per momenti il giorno.
Petulante ignoranza! Quanto più gridi, e quanto
T'anima più l' invidia, degna più sei di pianto.
Ma tu sei madre al mondo di bizzarie sì strane,
Che rider dee un Filosofo sulle miserie umane.
Per te non che i fanciulli, in cui ragione apparve,
Tremano i vecchi ancora delle notturne larve: *(a)*

Per

---

sendogli stato detto, che il Re Filippo atterrata avea la Città d' Olinto, replicò prontamente: questo bravo Re ne faccia un' altra migliore se gli dà l' animo.

(a) *Pregiudizj della educazione assai più famigliari in Italia, che in altre parti d' Europa, e in noi derivati dal gentilesimo. Contro de' medesimi ebbe a dire Giuvenale Sat. 2.*

Esse aliquid Manes, & subterranea egna,
Et contum, & stygio nigras in gurgite ranas
. . . .
Nec pueri credunt . . . . . .

Per te ridurre a regole più d' uno è persuaso

I numeri d' un giuoco, che legge ha sol dal caso: (*a*)

Per te spiegando un sogno, che ad altri il vino istilla,

La scalza vecchiarella si crede una Sibilla. (*b*)

Funestissimi avanzi, su cui ci diè diritto

La scuola di Pittagora, (*c*) e il misterioso Egitto.

Pregiudizj insanabili, a cui *poco* si bada:

Figli dell' ignoranza, che all' empietà fan strada.

Io solo, il Ciel ci grida, io sol leggo, e discerno

Dell' avvenire occulto il gran volume eterno.

In-

(a) *Pare incredibile come un intelletto umano, che discorra alcun poco co' principj della ragione, possa aver fede alle Cabale numeriche, o d' altra maniera. E pure in questa cecità deplorabile sono caduti degli uomini grandi quali furono senza dubbio Pico Mirandolano, Cornelio, Agrippa, e Giulio Romano. Vedasi la Raccolta* Artis Cabalistichæ Scriptores *fatta da Giovanni Pistorio.*

(b) *La materia de' Sogni è difficile da decidere, quando non se ne voglia fare una dissertazione lunghissima. Ci sono de' Filosofi accreditati, i quali pretendono di trovar qualche connessione tra l' anima d' uno, che dorme, e le cose future, o lontane. Cristoforo Kindmanno nel suo libro intitolato:* Brevis Commentatio de humano intellectu, *riferisce alquante mirabili predizioni in sogno avvenute. Il Mazzoni nella sua difesa di Dante P. I. Lib. I. cap. 6. tratta con una erudizione vastissima lo stesso argomento.*

(c) *Abbiamo da Nicomaco, da Jamblico, da Temistio, che Pitagora facea consistere il sommo bene dell' uomo nella scienza de' numeri. Questi erano di fatto la base fondamentale di tutta la sua Filosofia. Egli fu il primo, tra' Greci, che riducesse a regole l' Aritmetica.*

Io do legge a quel caso, di cui, giusta il costume,
Piena di se medesima feo l'ignoranza un Nume. *(a)*
Tutta sul core umano l' autorità io mi serbo;
Esser non può che un empio l' usurpator superbo.
Ah ignoranza, ignoranza, quanto mai cresci ognora
Perchè ti soffre il mondo, anzi ti premia ancora?
Scotetevi, o mortali, che la Ragion vi desta:
Filosofia è per tutti: la prima scienza è questa.

Mare, che non ha lido; sentier, che non ha meta;
Abisso senza fondo, e caos senza pianeta.
Ah cieche mie pupille, tarpato mio pensiero,
Mie poetiche vele, oggi da voi che spero?
Per parlar della scienza vero saper ci vuole; *(b)*
Non può notturno augello dir come è fatto il Sole.
Dell'intelletto umano è dessa il vero albergo;
Ma là suso non pioggia chi non ha l'ali al tergo.
Consolatevi pure, o miseri mortali,
Agli omeri di tutti *(c)* fa il Ciel suonar quest'ali:

(a) *Giuvenale Satir.* 10.
Nullum Numen abest si sit prudentia: sed te
Nos facimus, Fortuna, Deam, Cœloque locamus.

(b) *Anche Dante avendo a parlare d' un sì vasto argomento, disse poeticamente:*
Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'Universo;
Nè da lingua, che chiami Mamma, o Babbo.

(c) *Un uomo, che non abbia talento d'alcuna sorta, dice Quintiliano, ch'è più raro d'un Mostro. La natura ci tratta da Madre; a chi dà più, a chi dà meno; ma il suo bisogno non l'ha negato a nessuno.*

Altre son ali d' Anitra , che radon l'acqua , o il suolo,
Altre son di sparviero , ch'alzan su' monti il volo.
C'è per passar le nuvole l' Aquila volatrice,
Per rinascer morendo c'è ancor qualche Fenice.
Può sapere ogn' ingegno , se l'ali sue egli scote:
Di saper tutto è vago , tutto saper non puote.
Non mi dica l' ozioso ; inabile io mi nomo:
Menti risponde il Cielo , perchè ti feci un' uomo.
Guarda il Cane fedele , l' Ape de' fiori amica,
La Scimia imitatrice , la provida Formica.
Tu devi dir, che intendono *[a]* quanto lor giova, e piace;
E poi d'intendimento non sarai capace?
Ognuno intende, ognuno di se pur troppo è impresso:
Vada co' bruti al bosco chi può avvilir se stesso.
Tanto questo in me sento conoscitore ingegno,
Che ne' suoi voli audaci ogni confine io sdegno.
Questa terra, e quest'aria, dove ristretto ei fu,
Tanto lui non appagano , che vuol saper di più.
Tantali *(b)* sitibōndi al fiume del sapere,
Quanto la sete esige non lice a noi di bere.
Sian pur grandi i talenti, ha il suo confine ognuno : *(c)*
E delle scienze il mare non ha confine alcuno.

Che

(a) *Si parla d' un intendimento imperfetto addattato alla loro natura, che non ripugna nella più Cattolica Filosofia.*

(b) *Nelle poetiche favole Tantalo è condannato nell' Inferno ad arder di sete , starsi in riva ad un fiume , e non poter bever mai.*

(c) *Tutti gl' ingegni umani sono limitati. Quelli , che hanno il nome di grandi , particolari , rarissimi , non sono che in-*

Che fa là quel fanciullo dell' Oceano in riva,
Una fossa scavando , che a pochi palmi arriva?
Che intende far , empiendo di falsa onda spiuma spumosa
Con in mano una ciotola la fossa sua fangosa?
Pargoletto innocente ! Perchè nol può guardare,
Tutto vuotar pretende in quella fossa il Mare.
Eccoti in questa immagine de' tuoi sudori il frutto,
Avido ingegno umano , che vuoi saper di tutto.
Corre un milion di miglia la via , che là ci porta;
E la veduta nostra sol d'una spanna è corta. *(a)*
Una scienza sola d'un secolo ha bisogno:
Lunga è l'arte, lunghissima: *(b)* la vita nostra è un sogno.
Studi l'uom da che nasce insino al dì che mora,
Al più giugne a sapere , che nulla seppe ancora. *(c)*
Dove siete , insaziabili , capricciose teste,
Che per saper di tutto nulla già mai sapeste ? *(d)*
Non Api , no , ma Vespe , che ronzan tutto l'anno,

C 2 Che

---

ingegno d'una qualche maggior estensione . Arriviamo bensì collo studio, e coll'arte a nascondere altrui questi confini della capacità nostra; ma non possiamo negarli.

Optimus ille est , qui minimis urgetur.

[a] *L'immagine è presa da Sant' Agostino , se non erro nelle sue Confessioni : ma poi vestita in altra maniera alla foggia poetica.*

(b) *Imitazione di Dante Parad. Cant.* 19.

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna.

[c] *Proverbio antichissimo:* Ars longa , vita brevis.

(d) Hoc unum scio me nihil scire , *detto attribuito a molti antichi Filosofi presso lo Stanlei Hist. Philos.*

Che fuggon ogni fiore , e mele unqua non fanno;
Rigattieri di cenci , la cui mostra si apprezza;
Ma non hanno nel fondaco nulla , che sia di pezza.
Mugnai , che dal mulino , quanto più in giro è messo,
Quella farina han solo , che lor si attacca in dosso.
Questo non è sapere , ma del saper far giuoco;
Del par nelle scienze il troppo nuoce , e il poco.
Chi poco sa , di tutto per ammirar decide:
Chi troppo sa , di tutto per disprezzar sorride.*(a)*
Pien di se stesso il Saggio , nulla vuol bello , o nuovo,
Cerca nel giunco il nodo (*b*) ritrova il pel sul uovo.
Schiavo de lumi suoi , strano ne' suoi deliri,
Vuol sulle sue bilancie pesar sino i sospiri . [*c*]
Ne' precetti sofistico , [*d*] sta con lor fitto al suolo.

Fuor

(a) *Scoglio fatale , a cui rompe chi ha il fanatismo d' essere universale in tutte le Scienze. Quanti Autori avrebbero più credito , se scritto avessero in meno materie !* Athletam perdidimus , & Rethorem non efficimus , *dicea* Cicerone *di uno , che si credeva altrettanto buon Oratore quanto era stato tra' gladiatori inarrivabile.*

(b) Scirpum in junco quærere : *Proverbio usatissimo presso i Latini.*

(c) *Frase usata da Orazio , e da Giuvenale in moltissimi luoghi . Boelò Sat. 9.*

Il n'est valet d'Auteur , ni Copiste à Paris,
Qui la balance en main ne pese les ecrits.

(d) *Tutti san rinfacciare alteramente agli Scrittori i precetti dell' arte loro ; ma non hanno letto in Quintiliano il precetto migliore di tutti gli altri , qual è questo , che tante volte e possono , e devono trasgredirsi i precetti medesimi.* Neque tam sancta sunt ista præcepta ; sed hoc quidquid est , uti-

Fuor della carta nautica spiegar non osa il volo:
Con tutto il suo sapere non sa che aver paura:
Non sa, che ognor dell'arti maestra è la natura: [a]
Non sa, che sin coll'ombre il buon pittor colora;
Che se un difetto piace, bello è il difetto ancora. [b]

Se la sua rigidezza figlia del ver s'appella,
Sappia, che può sovente del falso esser sorella.
Sostener molti un sì ho visti, e vedrò,
Perchè del pari han l'arte di sostenere un no.
Co' lumi suoi la scienza ci fa invanire a segno,
Che all'amore del vero preval quel dell'ingegno. [c]

---

utilitas excogitavit. Non negabo autem, id utile esse plerumque: verum si eadem illa nobis aliud suadebit utilitas, hanc, relictis Magistrorum auctoritatibus sequamur: *Lib.* 2. *cap.* 13. *Io son d'opinione, dice Longino* De sublim., *che un ingegno grande non debba, nè possa tenersi tra' limiti, che l'arte prescrive agl'ingegni mediocri.*

(a) *L'arte nelle Scienze tutte non fa che illustrar la Natura, ed ajutare quelle favorevoli disposizioni, che sortite abbiamo dalla medesima: disse però saggiamente Quintiliano* Caput est artis docere quod facias. Ita neque sine arte, neque totum arte tradi potest.

(b) *Plinio il giovane parlando d'un Oratore del suo tempo esattissimo ne' precetti dell'arte, disse aver egli un difetto solo, ma grande, cioè di non averne nessuno. Secondo lui, chi vuol piacere, non deve rader la terra; ma sollevarsi coll'ingegno persino su gli orli d'un precipizio, e tosto ancor di cadere, e la caduta, che meriti applauso. Lib.* 9.

(c) *Pope* Essai sur la Critique *Cant.* 3. *vers.* 74.
Mais les Savans trompès par un abus contraire
Combattent la raison, pour être singuliers.

Simili appunto a Serse, che spinto a naufragare,
Dallo schierato esercito fè bastonar il mare.
Se non sentia l'Oceano di sue percosse il danno,
Sentia Serse il piacere d'esser con lui tiranno.
Ah tiranni del Mondo, saggi intelletti, e scaltri,
Qual torto fate al vero, sol per dar legge agli altri!
Quel saper, che vi gonfia, è un caos d'orror profondo:
Se v'opponete a tutti, per esser soli al Mondo.
Solo non è nessuno, solo esser quì non lice:
Non è virtú la favola dell'Araba Fenice.
Chi pensa nelle scienze d'esser quel sol, che vede,
O nulla sa del Mondo, o tutto cieco il crede.
Se in paese di tenebre un occhio sol già fue,
Verrà, verrà chi possa meglio veder con due.
Tutto è bel, quando è nuovo: quel buon, che imprima io sceglio,
Non è più buon, se venga al paragon del meglio.
L'uso raffina l'arti: il fabbro è ancor lo stesso:
Ma un tempo altro piaceva, altro si vuole adesso.
Chi non alzò le ciglia di stupor piene, e gravi,
Quando la prima volta volaro in mar le navi? (a)

Si-

(a) *Catullo parlando della spedizione degli Argonauti, che si suppongono da' Poeti essere stati i primi, che solcassero il Mare, dice:*

Quæ simul ac rostro ventosum proscidit æquor,
Totaque remigio spumis incanuit unda,
Emersere feri cadenti e gurgite vultus
Æquoreæ monstrum Nereides admirantes.

Sidonio fosse , o Tirio il celebre architetto, *(a)*
Creduto fu, che avesse un cor di smalto in petto. *(b)*
Scemò l'orror col tempo : il mar parve un trastullo,
E al giorno d'oggi i turbini sfidar osa un fanciullo.
Troppo fu , che le scienze fra i tortuosi giri
Chiuse tenea del Nilo il faretrato Osiri; *(c)*
Ma tacquer poi gli oracoli delle Egiziane arene,
Tosto che alzò la testa filosofando Atene.
Spogliò la Grecia anch'ella de' lauri suoi la chioma,
Tosto che tributarj li vide al crin di Roma: *(d)*
Di là passò tra gli Arabi lo studio il più profondo , [*e*]
Finchè l'Europa , e l'Asia si disputava il Mondo.
Richiamò alfin dall'Africa gli erranti suoi vestigi

 Il

(a) *Comunemente si vuole , che i primi a fabbricar navi fossero i popoli di Sidone, o di Tiro.*

(b) *Orazio Lib.* 1. *Od.* 3. . . . . Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat , qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus , nec timuit . . . .

[c] *Osiri fu uno de' primi Re dell'Egitto , che facesse fiorire le Scienze , e fosse però qual Nume adorato. Si chiama faretrato ad imitazione di Giuvenale Sat.* 2.
Pharetrata Semiramis arcu .

(d) *Le Scienze decaddero in Grecia subito che cominciarono a fiorire , siccome fecero in Roma.*

(e) *Nella decadenza dell'Impero Romano passarono le Scienze tra gli Arabi, e fiorirono allora gli Albusaragj , gli Albuseldi , gli Aviceni , gli Averoi, e cent' altri , de' quali vedi Jacopo Kettero* Mona chiæ Asiatico Saracenicæ status.

Il gran Leone in Roma, (a) in Francia il gran Luigi. (b)
Fiorisce oggi l' Europa di mille eccelsi ingegni;
E dove è mai quel solo, che a tutti gli altri insegni?
Se mai costui vi fosse, glielo vuò dir sul volto;
Chi tratta altri da ciechi, si fa trattar da stolto;
Della ragione abusa, che gli balena in mente:
Egli è del par nocevole molto saper, che niente.
Non intendendo il vero, come Ragion gli addita,
Per farsi Talpa in morte, si fa Fenice in vita.
Anzi al Mondo, e a se stesso cagion d'ogni modestia,
Filosofo vantandosi, si fa trattar da bestia.

SOM-

(a) *Il Pontefice Leone X. fece rifiorire in Italia le lettere, che da gran tempo languivano in un miserabil obblìo.*
(b) *Dopo Francesco I., quello fu Luigi XIV., che portasse in Francia le Scienze ad emulare il secolo d' Augusto.*

SOMMARIO

DELLA LETTERA II.

Tutti vogliono giudicare del buono, e del cattivo; del bello e del brutto; ma pochissimi sanno farlo come si deve. La verità è sola, ma suole ordinariamente avere delle diverse apparenze tra di loro contrarie. Quindi è, che gl'intelletti anche più illuminati giudicano diversamente di una cosa medesima. Sono pertanto necessarie le regole per giudicare, come lo furono le leggi civili per vivere. Pregiudizj, che si oppongono a giudicar rettamente delle cose umane: cioè prevenzione in favore del tempo, o degli usi antichi; in favor della propria nazione, o d'un'altra; in favor degli amici, o di se medesimo. Spirito di partito nelle cose civili, o letterarie, e suoi effetti funesti a chi vuol giudicare del vero. Se la ragione non è sgombra da queste passioni, non può servirci di norma ne' nostri giudizj. La prima regola morale del bello, e del buono è stata sempre la natura, e da questa furon tratti i precetti delle arti: Le leggi di quest'arte medesima non obbligano nè tutti, nè sempre. Paragone tra Omero, e Virgilio: tra l'Ariosto, ed il Tasso; tra Plauto, e Terenzio, che vale di prova convincentissima ad una tal verità; e finalmente il grave pericolo, che si corre di cader noi medesimi in quelle debolezze, che giudichiamo difetti negli altri.

LET.

LETTERA

SECONDA

Sopra il buon uso della Ragione nel giudicare.

O Del Panaro Estense Ascrei Cigni felici:
O fra gli Estensi Cigni onor de' veri amici.
Sia questo nuovo Carme a voi sacro, e votivo:
Sia tuo, che a te per tutti, Vicini mio, [a] lo scrivo.
Non creder già, che di emola ambizione ingorde
In nome tuo ora tempri le Oraziane corde.
I pari tuoi, ch'eterni san farsi in mille modi,
Aman di meritarle, piucchè sentir le lodi.

Non

(a) *La Lettera è diretta al Sig. Abate Giambattista Vicini Modanese assai noto nella Letteraria Repubblica per le molte, ed egregie sue Poesie, che sono alle stampe.*

Non creder no, che aggiungerti un nuovo sprone io brami.
Perchè l'onor mi serbi degli Apollinei rami.
Il facesti anche troppo ; [b] nè in te lo biasmo adesso;
Ma non sdegnar che 'l dica, non l'avrei fatto io stesso.
Col silenzio de' Stoici, d' Archilloco co' giambi [c]
Possiam bene egualmente filosofar entrambi.
L'ignoranza pur troppo il mondo intier frastorna:
Ci vuole un qualche Anteo, [d] che fiacchi a lei le corna.
Ma credi tu per questo, ch' apran le talpe gl'occhi?
Se sieno correggibili, sciocchi non sono i sciocchi.
Quando non ha l'invidia altri rivali, altre armi, (a)
Troppo gli onori, e troppo tu disonori i carmi.
Di Gufi uccisi l' Aquila non alza i suoi trofei:
L'acciar non snuda un Cesare se non contro i Pompei.
Io così poco curo l' invide voci insane,
Che non distinsi ancora, se non cicale, o rane.
Di farsi nome al Mondo pensava anche quell'empio,

Che

(b) *L' ha fatto fin' ora con molta vivezza cogli opuscoli ultimamente usciti alle stampe.*

(a) Archilocum proprio rabies armavit iambo.
Orazio nella sua Poetica.

(b) *Anteo si finge da' Poeti figliuol della Terra, nato col privilegio di ripigliar forze, e coraggio qualunque volta arrivava a toccarla. La sua lotta con Ercole, e con Acheloo è nelle sue poetiche favole.*

(a) *Tratta a lungo Orazio questo filosofico principio ne' suoi sermoni, e nelle sue lettere; non essendovi massima, che ripeta egli più frequentemente di questa.*

Invidiam placare paras virtute relicta.
Contemnere miser. Vitanda est improba Syren.

Che di Diana in Efeso mandò in faville il tempio?
Dell'ambizioso ardire qual frutto n'ebbe, e come?
L'obblio nelle sue tenebre persin ne avvolse il nome.
Triegua, amico, e riponi le delfiche saette:
Al muto obblìo la cura lasciam di mie vendette.
Meglio s'impieghi un tempo, di cui tanto ci preme;
E per meglio impiegarlo filosofiamo insieme.

Della Ragion, che giudica, priacchè a parlare io vegna,
Tu, de' Vatí buon giudice, a giudicar m'insegna.
M'insegnino quest'arte, che a tutti fa paura,
Del tuo Panaro i Genj, che l' han dal Cielo in cura.
I domestici esempi voi non avete invano, [a]
Che la diurna volge, e la notturna mano. [b]
Que' prischi esempj vostri maestri miei pur sono,
Per decider del bello, per giudicar del buono.
Oh giudizio! oh censura! nomi d'orrore, e danno,
Perché tutti vi usurpano, e pochi usar vi sanno. [c]
A riformare il Mondo ognuno pensa adesso:
Nessuno pensa il primo a riformar se stesso.

Guar-

(a) *In ogni secolo più illuminato ebbero i Modanesi de' critici inarrivabili. Questo non è il luogo opportuno da farne un catalogo, e basti però nominare il Sigonio, il Castelvetro, il Tassoni, ed il Muratori, che vaglion per cento.*

(b) *Espressione imitate da Orazio nell'arte Poetica.*

. . . . . Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

(c) *Il medesimo Orazio nella sua Poetica.*

Non quivis videt immodulata Poemàta Judex,
Ex data Romanis venia est indigna Poetis.

Guarda, mi dice il zoppo, che tu pendi da un lato : (a)
Bruno tu sei , mi dice , l'Etiope affumicato:
Si lamentano i Gracchi , che a ribellar si studi:
Catilina i Ceteghi , e Clodio accusa i drudi.
O Censori del Mondo , a vostre leggi inteso,
Avete voi bilance per non sbagliar nel peso?
Stassi tra il bene, e'l male ; stassi tra il bello e il brutto
La verità di mezzo , qual tra le foglie il frutto.
Dalla dritta si guardi , o da sinistra il vero,
Ombra gli fan le foglie , nè può vedersi intero.
Due faccie egli ha d'aspetto sì vario , e pellegrino,
Che star potea con Giano là sul Tarpeo Latino.
Non basta a ravvisarlo , ch'ei si presenti a noi:
Qual lo vediamo in prima , non lo vedrem da poi.
Ogni occhio più purgato a modo suo lo vede:
Uno dei due la sbaglia ; ma di sbagliar non crede.
Ecco la fonte torbida , anzi il gran caos profondo
De' giudizj diversi , che tien diviso il Mondo.
Fa il vincitor partito a Cesare ragione:
Piace quello de' vinti in Utica a Catone. (b)
Perchè la Patria opprime , si vuol Antonio ingiusto:

Per-

---

[a] *Questi quattro versi sono un' imitazione de' seguenti di Giuvenale Sat. 2.*
Loripidem rectus derideat , Æthiopem albus,
Quis tulerit Graechos de seditione querentes?
Clodius accusat mœchos , Catilina Cethegum.

[b] *Lucano de bell. Phars.*
Victrix causa Diis placuit , sed victa Catoni.

Perchè l'opprime ei stesso, grande si chiama Augusto. (a)
Pace, pace, o superbi: per spopolar il suolo
Ragion vantate entrambi, ma deve averla un solo.
Niega a Plauto gli allori il Vate Venusino: (b)
Plauto s'alza alle stelle dall'Orator d'Arpino. (c)
Mentre a Diana in Efeso le fiamme memorande
Struggean di notte il Tempio, nacque Alessandro il Grande.
Fu detto allora: è forza, che il Tempio arder qui lasce,
Perchè l'Eroe Macedone Diana accor dee in fasce.
Questo motto, che piacque a Ciceron non poco, (d)
Par sì freddo a Plutarco (e) che spento avria quel foco.
Critici Venerabili, non preferisco alcuno;
Ragion vantate entrambi; ma la può aver sol uno.

Chi

(a) *Non v' ha dubbio alcuno nella Romana Storia, che Ottaviano Augusto, quanto Marco Antonio miravano ad assuggettarsi la loro Repubblica. Ognuno di loro aveva le sue ragioni, per far apparire migliore la sua causa: e le ragioni di tutte e due avevano per oggetto il pubblico bene. Il Mondo tutto diviso in due partiti vedeva allora in due aspetti una medesima verità, e ciascuno di loro era persuaso d' aver la ragione dalla sua.* Si licet parva componere magnis, *accade tutto giorno in mille cose lo stesso.*

(b) *Orazio, prevenuto in favore de' Poeti Greci, siccome dalla sua Poetica appare, parla poco favorevolmente di Plauto ne' versi seguenti:*

Ast nostri Proavi Plautinos numeros, &
Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte mirati . . . . .

(c) *Cicerone nel libro primo* de Officiis,
Duplex est locandi genus . . . Alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum, quo genere Plautus noster refertus est.

(d) Conciune, ut multa Timæus. Cicer. de nat. Deor. lib. 2.

(e) *Plutarco nella vita di Alessandro.*

Chi m'accende la faccola, che i dubbj miei rischiari?
Chi l'orme al piè dirige, perchè a gir dritto impari?
Posto quasi in bilancia senza di ciò io mi veggio
Forzato a mai non movermi, per non urtar nel pregio.
Quando crescendo gl'uomini, col buon meschiaro il rio,
Sorse la gran questione tra lor del tuo, e del mio.
Terribili Parole, per cui subito fassi
D'un Giardino la terra un mucchio vil di sassi.
Ecco sorger le torri, scavar zolfi, e bitumi: (a)
Volger gli aratri in spade, correr di sangue i fiumi.
Ecco unirsi gli amici per sostener chi cade;
Gli amici poi fra loro insanguinar le spade.
Tutto osando la forza, e terra, e Ciel disfida:
Del Mondo al gran periglio Ragion si scuote, e grida;
Qual furore o mortali? Qual mai per così poco (b)
Licenza di decidere s'accorda al ferro, e al foco?
Anch'io ci sono al Mondo, e i diritti miei conosco
Chi ricusa sottomettersi, vada co' bruti al bosco:
Questo sì, questi nò: sudditi voi, voi Regi,
A'to così parlando, dettò Ragion le leggi.
Chinò la testa allora al giogo suo giocondo;
E perchè di portarlo oggi ricusa il Mondo?

Guai

(a) *Vedasi ciò più diffusamente nell'Elegia di Tibullo lib.* 1., *che comincia così*:
Quis fuit horrendos primus, qui protulit enses?
Quam ferus, & vere ferreus ille fuit!

(b) Quis furor, o Cives, quæ tanta licentia ferri?
Lucano de bello Phars. *lib.* 2.

Guai all' ingegno umano, se nell' incerto calle
Ragion non guarda in viso, o guarda a lui le spalle: (a)
Porta ella scritto in fronte: la prima legge io sono;
Scritto porta in su gli omeri: due faccie, ha il vero, e il buono.
Delle sue leggi ad onta, quasi di lor sian figlie,
Quante risse dividono Città, Ville, e Famiglie!
Legulei [b] d' ogni secolo, saremo noi d' avviso,
Che per spiegar le leggi Ragion guardiate in viso?
Se alle spalle soltanto lei di guardar vi preme,
Le due faccie, che ha il vero, confonderete insieme.
Colle Pandette, [c] e i Codici a tutto ubbidienti,
Quanti confondon l' oro de' prodighi Clienti!
Colle dodici tavole [d] quanti han confuso in pace
Gl' infiorati sofismi d' un' eloquenza audace! (e)

An-

(a) *Guardar la ragione in viso, e non alle spalle vale distinguere le ragioni vere delle ragioni apparenti. Trattine i pazzi, nessuno opera senza qualche perchè; ma il più delle volte questo perchè è suggerito dalla passione, che lo veste delle migliori apparenze, per farlo trovar ragionevole.*

(b) *Legulejo aveva nome un antico Jurisperito di Roma; e Orazio, non meno che Giuvenale se ne servono parlando generalmente de' Giureconsulti d' ogni secolo, e d' ogni nazione.*

(c) *Le Pandette, e i Codici comprendono le leggi antiche, e moderne, e sono i libri classici di tutti i Legisti. Chi volesse di più in tal proposito, legga la Storia delle Pandette di Enrico Brecmano.*

(a) *Le dodici tavole, su cui erano scritte le Leggi Romane raccolte da' Decemviri.*

(b) *Anche Giuvenale chiamò audace la falsa ingannatrice eloquenza.*

. . . . . Audacia perdita: sermo
Promptus, & Iseo torrentior.

Anche colle Filippiche *(a)* Demostene si onora:
Preme la casa propria ai Ciceroni ancora. *(b)*
Salvar la capra, e i cavoli *(c)* il viaggiator presume,
Sebben a destra ha il lupo, ed a sinistra il fiume.
L'accorta Ortolanella ogni cespuglio annasa,
Perchè in giardin vuol alberi, e vuol del fuoco in casa.
Tutto aver non si puote, maligno volgo ingordo;
Gir non può la passione colla Ragion d'accordo.
Perchè le sue bilancie di man tragga ad Astrea,
Le tenaglie non bastano della fucina Enea.
La passione anch'ella sa far, come già feo
La regal fuggitiva vedova di Sicheo. *(d)*

(a) *Demostene celebre Oratore d'Atene intitolò Filippiche le Orazioni, che scrisse, e recitò contro Filippo Re di Macedonia; e a di lui imitazione fece lo stesso Cicerone in quelle, che scrisse contro di Marco Antonio.*

(b) *Tra le Orazioni di Cicerone una vi n'ha* pro domo sua.

(c) *Proverbio antico derivato dall'Apologo di colui, che dovendo passare un fiume dentro uno schifo non potea portar seco tutt'insieme le capre, e i cavoli, che avea, ed era però imbrogliato, temendo, che le capre mangiassero i cavoli, o le capre medesime fossero mangiate dal lupo.*

(d) *Didone dopo la morte di Sicheo suo marito, portando seco tutte le ricchezze di Pigmalione, andò a cercare un asilo nell'Affrica, dove le fu accordato da Jarba tanto terreno, quanto ne potea coprire la pelle d'un bue. La scaltra donna fece tagliare quel cuojo in tante sottilissime striscie, che abbracciò tutta l'estensione di Cartagine, detta però anticamente Birsa, che in lingua Punica significa Cuojo. Settano* Sat. 2.

. . . Corium, quo mœnia Birsæ
Extendit Dido, Regemque fefellit Iarbam.

S' accordi pure in Affrica alle domande sue
Quanto terren la pelle può circondar d'un bue.
In fila sottilissime diviso, errante, e vago,
Le basterà quel cuojo per disegnar Cartago.
Divisa in mille affetti dalla Ragion proscritti,
Così passion le usurpa gli antichi suoi diritti.
Poco è quel, che domanda: ma presto il tutto abbraccia;
Mette un sol piede in casa, indi il Padron ne scaccia.

Prevenzione, invidia, adulator, drappello
Di tutti insieme i' vizj, ora di voi favello.
Voi siete i molti rami di questo Nilo altero,
Che discoprir non lascia l'origine del vero. (a)
Le più faccie voi siete di quel cristal, che suole
A più color rinfrangere della Ragione il Sole.
Perchè colui dissimile da' suoi grandi Antenati,
Ne serba, e ostenta in casa i quadri affumicati? (b)
Perchè colei selvatica quanto in Numidia un' Orso, (c)
La rigidezza ostenta del secolo trascorso?
Questa non è ragione; ma prevenzion la dico,

Di

(a) *Le sorgenti del Nilo passavano per isconosciute presso l' antichità. I moderni viaggiatori pretendono d' averle scoperte nell' Etiopia, o nell' Abissinia; ma un Poeta metaforicamente parlando, se tiene l'opinion degli antichi, non fa per questo un delitto.*

(b) *Giuvenale Sat.* 8.
Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos?

(c) *Gli antichi chiamavano Orsi Numidici anche i Leoni. Giusto Lipsio* Electorum lib. 2. cap. 4.

Di cui decide il fasto in pro del tempo antico.

Antichità ammirabile, io non ti fo quí un processo;

Ma vuol Ragion, che il Mondo sia stato ognor lo stesso.

Quanto oggi dice ognuno de' vecchi Padri suoi,

Anche i Nipoti nostri presto il diran di noi.

Se Ragion m'apre un calle a nuove opre leggiadre,

Non potrò in lui distinguermi, perché nol feo mio Padre?

Perché al bosco la culla gli avoli tuoi sortiro,

Non potrà un dì Ragione renderti eguale a Ciro?

Ah prevenzion fatale, da te, da te distrutto

Della virtú è l'arbitrio, che mi dà dritto a tutto. *[a]*

L'antichità sia sacra: rispetto a lei si porti;

Ma non sian schiavi i vivi, perché dian legge i morti. *(b)*

Letteraria Repubblica, ad un tuo figlio indegno

Il giusto sfogo accorda d'un amoroso sdegno.

Tutto lice ad un Vate: lo stral, che Febo indora,

Come l'asta d'Achille, pugne, ma sana ancora.

Se a te l'cnor di giudice, piucché ad ognun qui tocca,

Alla Ragion non chiudere nel giudicar la bocca.

Che voglion dir que' libri, che, come i fiumi han l'argine,

Di greche cifre, ed arabe *[c]* vanno assiepati in margine?

 Forse

(a) *Giuvenale Sat. 8.*

. . . Nobilitas sola est, atque unica virtus.

(b) *Oratio Epist. 1. lib. 2.*

Miraturque nihil nisi quod Libitina sacravit.

[c] Giuvenale Sat. 6.

. . . . Omnia græce,

Cum sit turpe magis nostris nescire latine.

Forse ogni gran contesa è tal, che a giudicarla
Parlar basti un idioma, cui neppur sa chi il parla?
Difili tracotanti, (a) qual rio furor vi mena
A profanar Autori, cui non leggeste appena?
Forse sol de' gran nomi avran color paura,
Cui pose un'oncia in capo di ragion natura?
Che val, fu già chi disse, se contro al parer mio
Stia quel cotal dottore? Son un dottore anch'io.
Della ragione al foro tanto valere io so
Cento sì di Pitagora, che di Pirone un no.
Seder non basta a scranna, e al colto secol nostro
Sputar decisioni, pescate entro l'inchiostro.
Anch'esse una appo l'altra le pecore sen vanno;
Ma se il perchè lor chiedi, (b) questo perchè nol sanno.
Ah fatal pestilenza di libri Sibaritici, (c)

De'

[a] *Difilo fu un Poeta sì temerario, che osò stender la mano verso il magno Pompeo, e dirgli pubblicamente* Miseria nostra: magnus est. *Così riferiscono Macrobio, e Valerio Massimo: benchè io sappia esser ciò messo in dubbio da Giusto Lipsio*. Variar. lection. lib. 1. cap. 11.

(b) *La similitudine è presa da Dante*.
Come le pecorelle escon dal chiuso,
E quello, che fa l'una, l'altre fanno.
Il medesimo Dante dice altrove di coloro, che affermano, e negano senza addurne ragione:
Che quegli è tra gli stolti ben a basso,
Che senza distinzion afferma, o nega
Così nell'un, come nell'altro passo.

(c) *Ovid. Trist.* 2.
Nec qui composuit nuper Sibaritida fugit.
E Marziale lib. 12.

De' criticati onore , e disonor de' critici!
Se del sí il bel paese , Italia mia , sei detta , (a)
Del sì de' tuoi Scrittori non faccia un no vendetta.
Ragione in te decida , se ragione intendi.
Se ragione han gli antichi, di te ragion tu rendi.
Che cantin gli altri in pria anch' ei aspetta il gallo:
Se i detti suoi non replica , squittisce il Papagallo. (b)
Dove fu mai chi trarsi volesse gli occhi sui,
Per fasto di vedere solo cogli occhi altrui?
E pur quanti intelletti in ogni affar piú scaltri
I lor giudizj fondano su quel , che san dagli altri ? (c)
Voci d'Eco rifrante tra' gioghi pirenei,
Che una parola ascoltano , e ne ripeton sei:
Tamburri vuoti , e tesi , (d) ogni cui lieve suono

. . . Qui certant Sibariticis libellis.
Luciano Orat. ad ineruditum: Hemiteon Sibarita , qui vobis mirificas conscripsit leges quo pacto insanire oporteat.
Vedasi inoltre, il Poliziano Cent. Miscell. 1. cap. 15.

(a) *Dante nel Canto 33. dell'Inferno contraddistingue l'Italia , chiamandola il paese del sì , perchè tra tutti i Dialetti suoi , che sino a quattordici annoverati sono da esso , e dal Varchi, tutti si accordano nella particella affermativa del sì.*

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là , dove il sì suona.

(b) *Angelo Poliziano* Stan. 91.

Il Papagallo squittisce , e favella.

(c) *Pope* Essai sur la Critique *Cant.* 3.

Actifs à ramasser ce que pense la ville,
Chez eux le jugement este un meuble inutile.

Il vizio medesimo ripreso viene da Orazio in più luoghi delle sue Satire , delle sue Lettere , e della sua Poetica.

(d) *Poco diversamente di questi tali parlò Giuvenale* Sat. 6.

. . . Verborum tanta cadit vis Te-

Dentro il concavo rame li fa imitare il tuono.
Ecco tra il popol credulo come talor bisogna,
Che il ver di bocca in bocca diventi una menzogna.
Sia chi dica : non vidi l'amico mio a diporto:
Replica un altro: ha male; soggiunge il terzo: è morto.
Credulo Volgo ignaro , tu mi fai pur pietade ,
Chi fa sua guida un cieco , con esso inciampa , e cade.
Si fa ammazzar quel Grande da un Ciurmador villano,
Perchè del Can de' Tartari ha una patente in mano.
Legger non vuol quell'altro un libro nuovo , o antico,
Perchè gli ha detto un Zoilo, ch'egli non vale un fico. (a)
Che cecità è mai questa della ragione indegna?
Come del ver decide chi a creder tutto insegna?
Non dormir sonnacchioso dove si canta , e suona:
Senti almen se la Musica ne sia cattiva , o buona.
Se dell'altrui giudizio ti fidi ad ogni patto,
Per te mastro di Musica esser potrà anche un gatto.
Non sbadigliar leggendo quel libricciuol , ch'hai teco,
E guarda almen se scritto ei sia in toscano , o in greco.
Se a giudicar ti serve di norma ogni buffone,
Di Sileno il giumento sarà per te un Catone.
Segno non è il disprezzo d'un giudicar profondo:

De-

Tot pariter pelves , tot tintinnabula dicas
Pulsari : jam nemo tubas , nemo æra fatiget.

(a) *Di questi tali dice Quintiliano :* damnat quod non intelligunt.

Democriti, che ridono, (*a*) mai non mancaro al Mondo.
La terra anche più sterile suole fruttar s' è mossa:
Libro non v'ha sì misero, (*b*) che altrui giovar non possa.
Creduli imitatori, mandra servile, e sciocca,
Perchè ragion v' illumini, chiudete altrui la bocca.
Quel, che da' più si batte, non è il miglior sentiero:
L'amor proprio, o degli altri non è l'amor del vero.
Miserabile inganno d'ingegni anche più scaltri!
L'uomo, ch'è sì superbo, schiavo si fa degli altri.
Simili alla Cornacchia, che favola divenne:
L'ambizione è nostra, e d'altri son le penne.
Delle ghirlandi simili, che i Tempj ornan di fuori:
Tutta è nostra la pompa, e son del prato i fiori.
L'oro non è più oro, nè fa tra noi prodigi,
Se tessuto non venga da Londra, o da Parigi. [*c*]
Non è più bello il bello, e la Ragion sel tenga:
Bello esser dee anche il brutto, se da lontano ei venga.
Piaccion gli usi, e le massime d'ogni stranier paese:
Il parlar Tosco ignorasi per balbettar Francese. [*d*]
Italia, Italia mia, qual rio destin t'ha spinta

(a) Facilis est censura cachinni. *Giuvenale Sat. 6.*

(b) *Plinio il giovine ritesisce di Plinio suo Zio, che soleva egli dire*: Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset.

(c) *Orazio Epist. 19. lib. 1.*
O imitatores servum pecus! ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!

(d) *Anche i Romani al tempo di Giuvenale aveano la medesima prevenzione in favore della lingua greca, talchè trascuravano la latina, e non sapevano così parlare nè l'una, nè l'altra.*

A servir sempre agli altri o vincitrice, o vinta? [a]
Non fu la Grecia sola, che onor fesse a' vicini,
E sol coll'Ostracismo premiasse i Cittadini. [b]
Tu pur, quasi essi fossero alme villane, e ladre,
Ai Socrati, e ai Temistocli matrigna sei, non madre.

Oh scorno nostro eterno! D'uopo sarà varcare,
Per esser a te caro, l'alpi nevose, o il mare?
Cosa aggiunge alle Scienze di meglio un gran tragitto? [c]
Non hà cipolle Italia, se non ne dà l'Egitto?
Madre fospure ognora de' più sublimi ingegni;
E come altronde cercasi chi a studiar le insegni?
Fu pur mai sempre ultrice de' verdi lauri Ascrei;
E come i Vati or bramano non esser nati in lei?

Dov'è, Roma superba, quall'età tua primiera,
Che tu chiamavi barbaro chi figlio tuo non era?
Tu per erravi in questo, e ingiusta ti dimostri,
Se fai torto agli estranei, per far ragione a' nostri.
Alla ragion disdice, non men che l'abbia oppressa
La prevenzion per gli esteri, che per la patria istessa.
Ama il covil natìo anche la tigre, e l'angue:
Poco io dono alla Patria, s'anche gli dono il sangue.

Ma

---

[a] *Il Filicaja così chiude il Sonetto sopra l'Italia:*
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

(b) *Pochi furono i Cittadini d'Atene più rinomati, che non fossero per invidia degli emoli cacciati in esilio. Questo chiamavasi tra di loro Ostracismo: perocchè ne veniva scritta, ed incisa la sentenza su' gusci delle conchiglie, o d' altri testacco marini a lor somiglianti.*

(c) *Poco diversamente Orazio Epist. 1. lib. 2.*
Scire velim pretium chartis quotus arroget annus.

Ma i sterpi suoi produce ogni terren fecondo:
Alla ragion, ch'è libera, è tutto Patria il Mondo.
Perchè l'amor prevalga de' miei Concittadini,
Dovrò dunque proteggere i Gracchi, e i Catilini?
Lodar dovrò uno scritto alla ragion rubello,
Perchè l'ha sciorinato mio Padre, o mio Fratello?
Se il fece un nostro amico, fia bene ancora il male. (a)
Sarà cattivo il buono, se il fece un mio rivale?
 Ah Censori ingiustissimi! Chi mai prescrisse, e come,
Ch'oggi di tutto s'abbia a giudicar da un nome?
Spirito di partito ad ogni età nocivo,
Da te Ragion mi guardi, finchè a sua gloria io scrivo.
Senza saper se Cesare, o se Pompeo più vaglia,
Quanti Pompejanisti non sotterrò Farfaglia?
Senza che d'Aristotele intendan le parole,
Quanti Peripatetici fanno tremar le Scuole?
 Chi d'un qualche partito l'emole insegne afferra,
Solo capace il crede di soggiogar la terra.
Non c'è bravura al Mondo, non c'è studio, o sapere,
Se militar non vedasi sotto le sue bandiere.
Vuole per se il diritto, lo vuol per tutti i sui
D'obbligar l'universo sino a pensar con lui.
Non s'ama già il partito, volendo gli altri oppressi

Non

---

[a] *Di simili adulatori de' difetti altrui fa Orazio un ritratto vivissimo nella sua Poetica:*

. . Clamabit enim pulcre, bene, recte,
Pallescet super his. etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem . . . .

Non aman la Ragione , ma solo aman se stessi . (*a*)
Noto ci sia , od incognito quel , che ci unisce insieme ,
Dell' opinione nostra , piucchè di lui ci preme .
Abbia ragione , o torto , ci pensi egli dappoi :
Basta , ch' egli prevalga , finchè per lui siam noi .
Un Partigiano instabile , come più teme , o spera ,
Biasima la mattina ciò , che lodò la sera .
La verità egli tratta come un'amante infida ,
Ch' ora accarezza , e prega , ora maltratta , e sgrida .
Oggi tuo buon amico , nimico tuo domani ,
Al fuoco , e all'acqua ognora pronte ha del par le mani .
Al ver del pari , e al falso la sua giustizia ei rende ,
Perchè ad un punto istesso il falso , e il ver difende .
Basta , che pensin molti , come a ragion conviensi ,
Perchè , sol per distinguersi , tutto al contrario ei pensi . (*b*)
Se i più pensano bene , come addivien sovente ,
Vuol pensar male ei solo , per non seguirli in niente .
Che fanatismo è questo sempre fatale al vero ?
La direm noi sciocchezza , o gelosia d'impero ?
Un inimico geloso è un mal sí naturale ,
Che indeciso mi lascia , se sia più ben , che male .
Le gelosie de' dotti sono più al ver funeste ,

Che

(a) *Avviene ben sovente senza neppure avvedersene ; ma se non ci pensiamo noi , ci pensa l'amor proprio , che suol fare come il calore naturale del nostro corpo . Egli non si sente ; ma tutto si sente per mezzo suo .* Malebranche Recherche de la vérité .

(b) *Di questi tali direbbe Giusto Lipsio :* Hoc uno magni, si nemo præter nos magnus . *Epist.* 102. *num.* 26.

Che non è alle Provincie la carestia , o la peste.
Per un che sia Filosofo , ci son sei forsennati:
L'estro Febeo d'un solo fa dieci ispiritati. [a]
Chi non vuol imparare , s'oppone ad un , che insegna,
E chi lodi non merita , altri lodar disdegna.
Dan quattro lustri il credito, e poi lo toglie un'ora;
Paga virtú il tributo all'ignoranza ancora.
Piucchè si dona al Pubblico più vuole un'altra volta;
Ma tutti nel decidere fuor che ragione ascolta.
Di tutti questi ad onta , geloso , invido orgoglio,
Se te lodar non posso , te maltrattar non voglio.
All' ape dà l'aculeo nel far il mel soccorso:
Al Corridor lo sprone vieppiù lo caccia al corso.
Giova l'invidia ancora a chi ne sia l'oggetto ; (*b*)
La face sua riscalda d'emola gloria il petto.
Se ragion stesse in trono , direi che più l'onori
L'aver invidiosi , che aver adulatori.

Ari-

(a) *Basta che uno mettasi a far qualche cosa nel Mondo, e in essa alcun poco distinguasi, che non mancano cent'altri, i quali senza misurare le proprie forze, intraprendano a fare lo stesso. Per questo ebbe a dire Orazio sino dal tempo suo.* Epist. 1. lib. 2.

Mutavit mentem populus levis ; & calet uno
Scribendi studio : pueri , patresque severi
Fronde comas vincti cœnant , & carmina dictant.

(b) *Cicerone era solito dire:* Invidia virtute parta, non est invidia , sed gloria. *Mettendo ella in vista le persone invidiate, procaccia loro degli amici, che fanno ad esse coraggio di tentare di meglio : però Ovidio:*

Excitat auditor studium , laudataque virtus
Crescit , & immensum gloria calcar habet.

Aristarchi del secolo , (*a*) da voi non vuò pertanto,
Che rispettiate un nome , ma la ragion soltanto.
Sotto la sferza vostra venga pur quanto io faccio,
Più mutulo d'Arpocrate (*b*) stendo la mano , e taccio.
Solo una grazia impetro , ch' assai da me si stima:
Come facea Carneade (*c*) fate voi pure in prima.
Quando agguzzar ei volle contro Zenon lo stile,
Bebbe pria dell'Elleboro , onde purgar la bile.
Voi pur purgate l'acido , da cui siete distrutti;
Ma crediam noi, che Anticira possi bastar per tutti ? (*d*)
Perchè la passione men che si può v'inquieti,
Crescer dovria l'Elleboro quanto san far gli abeti (*e*).
Se non sgombra la nebbia , che la ragione oscura,
Seguir voi non potete nel giudicar natura.
Ella è la prima regola d'ogni arte a noi trasmessa,

E

(a) *Aristarco fu Governatore , e Maestro di Tolomeo Evergete Re dell'Egitto. Coresse egli con tanta attenzione le Porsie di Omero, che l'edizione da lui fattane approvata venne da tutta l'antichità : e passò il suo nome in proverbio , per dinotare un critico giudizioso , e sagace.*

(b) *Arpocrate presso gli antichi era il Dio del silenzio.*

(c) *Questo fatto di Carneade lo racconta Aulo Gelio lib.* 17.

(d) *Anticira è il paese dove nasce l'Elleboro , che passa presso a' Poeti per la medicina ordinaria de' pazzi. Così Orazio* Sat. 3. lib. 2.

Danda est Helebori multo pars maxima avaris :
Nescio an Anticiram ratio illis destinet omnem.

(e) *Espressione di Settano* Sat. 3.

. . . Tenui si nascitur erba
Heleborus , longas fas est superare cupressus.

E de' giudizj nostri regola è l'arte istessa. (a)
Il Ciel, gli astri, e i pianeti, che studiar tu dei,
Fecer da tanti secoli Astronomi i Caldei.
L'uso insegnando il pesce de' remi, e del timone,
Trasse cogli Argonauti a navigar Giasone.
Voi, garruli augelletti, voi nel cantar sì destri
Foste dell'arte musica al Mondo intier Maestri.
Onde trasse il Pittore le tinte d'ogni oggetto?
Onde trasse le regole il provido Architetto?
Questi abbozzò sull'uomo colonne, e capitelli:
Ad imitare i fiori quegli addestrò i pennelli.
Chi mai, figli d'Apolline, a verseggiar vi apprese,
Se non l'estro fatidico, che in voi natura accese?
Quanto di lei vedeva piacer nel Mondo intero,
Da lei copiava Esiodo, da lei copiava Omero.
Sul modello de' primi copiando a mano a mano,
Studiò la Grecia tutta sol di piacer l'arcano. (b)
Ecco da lei raccolte per l'Apollinea lira
Le leggi, che l'intima le Oracol di Stagira (c)

Ve-

(a) *Natura, ed arte nelle scienze, ed in altre cose umane sono inseparabili.* Caput est artis docere quod facias: ita neque sine arte, neque totum arte tradi potest.

(b) *La prima fra le regole dell'arte, anzi il fondamento, e l'origine di tutte le altre si è la gran regola di piacere. In questo convengono Quintiliano, Cicerone, Plinio, Orazio, e dietro di loro un numero innumerabile d'antichi, e moderni Maestri. A solo fine di piacere furono compilati i Precetti. E' difficile di piacere senza osservarne la miglior parte.*

(c) *Aristotele nativo di Stagira, che fu il primo a ridurre* a

Venerabile Oracolo, che a giudicar ci ha istrutti;
Buono non sei già per sempre, non sei già buon per tutti.
La norma tua fu Omero, e il Mondo a lui fu specchio,
Ma non è quel di prima, ora che il Mondo é vecchio.
Al tempo suo gli Eroî, che oggi tra' Numi han loco,
Lavavano alla fonte, e mettean legne al foco. [a]
Ha gli usi suoi ogni secolo; l'uso è del vero amico;
Nè copia sempre il vero chi vuol copiar l'antico.
Chi schierar dee un esercito, ha mille leggi in testa;
Ma al suo terren s'adatta, che la gran legge é questa.
Le leggi sue gli vietano, che attacchi con svantaggio;
Ma se l'attacco ei vince, anche fallando è saggio.
Piacete pur, piacete sul Pegaseo cavallo:
Vostro è il lauro, o Poeti, s'anche vi costa un fallo.
Quando piacciate, ergendovi dalla più vecchia polve,
Da sue leggi Aristotele per bocca mia vi assolve.
Al paragon d'un prato, che i fior confonde, e l'erbe
Men belle son le Ortaglie nell'ordin lor superbe.
Un secco ordin stucchevole non è, che mai diletti,
Quanto un grande, che mescola colla beltà i difetti.
Se del maestro al fischio pronto il falcon si vede,

L'

a precetti l'arte Poetica. Noi abbiam tutti i libri, ne' quali n'ha egli trattato; ma di quelli, che ci restano, pare, che non avesse intenzione di trattar ne' medesimi, che dell'Epopeja, della Tragedia, e della Commedia.

(a) *Questa verità può vedersi lungamente, ed eruditamente trattata dal Mazzoni nella sua difesa di Dante, e da Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti de' suoi Proginnasmi Poetici.*

L' Aquile generose sdegnano i lacci al piede.
Chi va a caccia di mosche, cervel da ragno io nomo,
Tre o quattro nei sul viso, non fan difforme un' uomo.
Nell' anime poetiche d' estro verace impresse
Passan per artifizj le negligenze istesse.

Del Mantovan Virgilio men regolare è Omero; [a]
Ma de' Poeti il Principe lo vuole il Mondo intero.
Più di Torquato Italia il suo Ariosto onora, [b]
Perchè se ha più difetti, ha più bellezze ancora.
Nulla è perfetto al Mondo ha l'ombre sue ogni stella;
Ma quando abbia più luce, sempre la prima è quella.
Roma volle al suo Plauto Terenzio ognor secondo; [c]
E a' giudizj di Roma poi sottoscrisse il Mondo.
Esatto questo é rigido nell' arte, e nello stile,
Ma del Greco Menandro imitator servile. [d]

Li-

(a) *I voti della Repubblica Letteraria sono stati qualche tempo divisi circa il dare la precedenza a Virgilio, o ad Omero. Lo spirito di partito avea talmente riscaldati gli animi dall'una, e dall' altra parte, che diedero alcuni in debolezze evidenti. Caligola medesimo osò chiamare Virgilio* arena sine calce.

(b) *Anche la quistione di precedenza tra il Tasso, é l'Ariosto non fu meno strepitosa dell'altra tra Virgilio, ed Omero.*

(c) *Basta confrontar insieme le Commedie di Plauto con quelle di Terenzio, e sapere cosa dell' uno, e dell' altro dicono i Critici, per non dubitare, che Plauto avesse in Roma la precedenza, e l' abbia ora pure nella Letteraria* Repubblica.

(d) *Terenzio fu chiamato* Menandro dimidiato: & tu dimidiate Menander. *E' un miserabile inganno il volersi persuadere, che questa sia per Terenzio una lode.*

Libero l'altro, e franco d'ogni scienza i fiori [a]
Per dilettare intreccia a' suoi comici allori.
Non glielo accordi Orazio; [b] ma desso pure accorda
Essere il suon vizioso, che vien sol da una corda. [c]
Tutti non sono Orazj per giudicar del buono:
Scrivan com'esso scrisse, e tutto a lor perdono.
Ei nel compor vivissimo, nel censurare è fioco:
Gli altri coll'acqua scrivono, critican poi col foco. [d]
Miserabile inganno, che ne' Censori io veggio:
Pensan, che meglio dica quel, che sa dir di peggio. [e]
Chi porta nottetempo il lume al suo padrone,
Dietro di se tenendolo, non vede ogni cantone. [f]

Ecco

(a) *Filippo Parreo sostiene non esservi luogo filosofico alcuno, che Plauto nelle commedie sue non abbia trattato profondamente; e lo prova con molti esempj.*

(b) *Orazio, partigiano dichiarato di Terenzio, dice male di Plauto. Sostiene il Nortes, che non intende di biasimarne altro che lo stile antiquato, e poco in uso al suo tempo. Io son d'opinione, che questo Critico s'inganni; ma non credo di far a Plauto verun pregiudizio. Orazio era un gran giudice de' Poeti, ma non era infallibile.*

(c) *Orazio nella Poetica.*
Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.

(d) *Poco diversamente Pope, e Boileau nel medesimo proposito.*

(e) *Antonio Campano in una sua lettera*: Satyrorum is dicit optime, qui pessime.

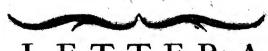
(f) *Dante nel suo Purgat.* Cant. 12.
Facesti come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sé non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Ecco l'ultimo scoglio, a cui urta ben spesso
Chi giudica degli altri, nè vede poi se stesso.
Scoglio, che un gran naufragio a me medesmo accenna,
Se ragion non mi regge nel giudicar la penna.
Chi sa, Vicini mio, che dal sentier diritto
Qualche poco non torca quanto finora ho scritto?
Dimelo tu, se il vedi, che m'alzerò, se caggio:
Ogni uom errar ben puote; ma chi si emenda è saggio.

SOMMARIO

DELLA LETTERA III.

Privilegio della volontà umana sopra quella de' Bruti, essendo questa trascinata dalla necessità dell'istinto, e libera quella nell'elezione del bene, e del male. La libertà è il maggior dono, che abbiam ricevuto dal Cielo. Abuso della medesima, che ci fa schiavi delle nostre passioni, volendo l'impossibile, contraddicendo nel volere a noi stessi, e non misurando i desiderj nostri colle forze, colle circostanze, e col tempo. Stravaganze di chi vuole, e non vuole al tempo medesimo: di chi è instabile nelle sue risoluzioni: di chi troppo presto le precipita, e di chi non le conchiude giammai: Maniera la più facile di sottomettere l'appetito alla Ragione; essendo la volontà nostra quel solo bene umano, su cui nessuno ha diritto, fuorchè noi medesimi.

LET-

LETTERA TERZA

Sopra il buon uso della Ragione nel volere.

Cingi, Perotti egregio, [a] alle sudate chiome,
Cingi il gemino alloro, che ti dà gloria, e nome.
Giacchè dopo due lustri m'unisce a te il destino,
Suonin di te le rive dell'Adda, e del Ticino.
Teco parlar io voglio del nostro ascreo linguaggio,
Finchè puoi con l'esempio farmi parlar da saggio.
Mentre teco io ragiono, attento ad ogni errore,
Col carbon tu lo segna del Venusin Cantore. [b]

 Ve

(a) *La Lettera è diretta al P. Maestro Antonio Maria Perotti Carmelitano, celebre Predicatore, e Poeta del nostro secolo.*

(b) Carbone notare: *espressione usata da Giuvenale, da Orazio, e da tutti i Latini Scrittori, parlando di quelle cose, che vogliono esser cancellate, o corrette. Un Letterato, che*

Vero figliuol d'Apolline, del Padre tuo ripieno,
Tu puoi dar lume all'estro, che già mi scalda il seno. (a)
Vero amico di Pallade, tu mi puoi fare amica
Di Tullio, di Demostene l'aurea eloquenza antica.
De' tuoi lauri anche l'ombra mi può far chiaro adesso
Fra' Cigni dell'Eridano, quanto lo sei tu stesso.
Serbami dunque, amico, quel prisco onor mi serba,
Onde gìa sulla Parma la cetra mia superba.
Vero per noi non fia, come per l'alme infide,
Che la distanza, e il tempo ogni union divide.
Amor sotto gli allori l'asilo suo ritrove,
Come suol rispettarli il fulmine di Giove.
Scocchi i suoi strali invano nelle vili alme abiette;
Non falla mai se adopera le delfiche saette.
Quei nodi d'amistade, che stringe egli in fra noi,
Sacri furo alle Muse; nè li può scior dippoi.
Giusto è, che i studj nostri per lui sian rispettati,
Perchè quanto ha di buono tutto gli vien da' Vati.
Noi bambinel lo femmo d'amabile figura,
Perchè nessuna bella abbia di lui paura.
Noi, de' colpi d'un cieco perchè nessun s'offenda,
Gli abbiamo avvolta agli occhi quella cerulea benda.

Non

---

che sia vero amico dell' altro, non può dispensarsi dal notare i difetti.

(a) *E' stato mai sempre lecito ad ogni Poeta di supporre in se medesimo questo poetico furore senza giattanza. Egli è un' impressione dell' anima più facile da risentirsi, che da spiegarsi. Con la Città felice di Francesco Patrizio avvi un suo discorso sopra la diversità de' furori poetici.*

Noi gli mettemmo agli omeri le bianche ale sonanti,
Perchè da un polo all'altro voli cercando amanti.
Noi gli mettemmo in mano quell'arco, e quegli strali,
Che vita danno, e morte a' miseri mortali.
Spogli Amor queste insegne, ond'è, che un Dio si chiame,
D'un occhio filosofico venga al severo esame.
Ecco l'idolo ignudo de' pregj suoi più rari:
Ecco svanir gl'incensi, e rovinar gli altari.
Della ragion figliuolo, alla ragion rubello, *(a)*
Padre d'ogni azione, d'ogni passion fratello:
Seducitor primiero di quell'arbitrio umano,
Su cui filosofando, vorrei non farlo invano.
Come de' fiori il seme, e il Sol d'ogni splendore,
D'ogni volere umano solo è cagione amore. *(b)*
Si cerchi il ben, che fugge: si fugga il mal che viene,
Sempre noi stessi amiamo nel mal, come nel bene.
Misera umanitade! Se in te spenta io vedessi
L'indole, che ci sprona a solo amar noi stessi,
Qual messe esposta in erba al grandinar più forte,
Avresti tu compagna del nascer tuo la morte.
Perchè ognuno, che vive, l'altro annientar procura,
A conservar se stessi tutti insruì natura.
Chi fa della formica avide sì le brame,

E 3 Se

[a] *La passione dell'amore considerata filosoficamente viene così descritta anche da Cicerone, e da Seneca.*

(b) *Questo è un principio innegabile non solo appresso i Filosofi, ma presso i Santi Padri medesimi, che alla concupiscibile, e all'irascibile tutte riducono le operazioni dell'anima nostra. Vedasi S. Agostino* lib. de Subst. Amoris.

Se non l'amore innato di non perir di fame?
Chi fa varcar la rondine dall'uno all'altro Cielo,
Se non l'amore innato di non morir di gelo?
Amore incomprensibile, di strane opre fecondo,
Se quant'ha per te solo vuole, e non vuole il Mondo!
Ecco i due punti immobili, intorno a cui è rapita
Sul perno equilibrata la ruota d'ogni vita.
Vuole l'uomo, e non vuole quanto ama, o gli rincresce:
Vuole, e non vuol del pari l'augel, la fiera, il pesce.
Ma il voler vostro, o Bruti, alla materia avvinto,
Deve seguir la forza d'un necessario istinto.
Tu sol, uomo, tu sei, cui passion domanda;
Ma di se donna, ed arbitra la volontà comanda.
Il ben tu voler puoi, puoi non voler il male,
Perché ragion t'insegna qual appo lei prevale.
Non vorria la farfalla volar d'intorno al lume,
Se sapesse, che il foco arder le può le piume.
Non voleria l'augello del cacciatore al fischio,
Se vedesse infra l'erba tesa la rete, o il vischio.
Vede l'uomo la fossa, e in lei salta sovente:
Guarda ragion gli dice, ma la ragion non sente.
Ah volontà degli uomini, Regina sventurata,
Solo a servir astretta, quando a regnar sei nata!
Che ti val libertà, di cui ti vanti erede,
Se col diadema in capo tu porti i lacci al piede?
Posta nel bivio immenso, che al bene, e mal ti guida,
Scegli ti dice il Cielo, e la ragion decida.

Po-

Posta tra l'acqua, e il fuoco *(a)*, scegli, ragion ti dice,
Che consigliarti io devo; ma te sforzar non lice.
Libera sei *(b)*, ricordolo, che a gloria tua nol celo:
Libertà è il più bel dono, che t'abbia fatto il Cielo.
Sulle bilancie umane ha libertà tal pondo,
Che tutto può ella sola equilibrare il Mondo.
Meno di lei la vita stimaro al paragone
Annibale in Bittinia *(c)*, in Utica Catone. *(d)*
Libertá, libertà, nome da tutti inteso,

(a) *Espressione usata anche da' Santi Padri, parlando del nostro libero arbitrio, e derivata da quelle parole della Sacra Scrittura:* Apposui tibi ignem, & aquam: ad quodcumque volueris porriges dexteram.

(b) *Qui si prescinde dalla doppia libertà d'indifferenza, di contrarietà, e di contraddizione, che si ammette da' Teologi tutti: si prescinde dai diversi sistemi, co' quali nelle Scuole diverse si procura di combinare la forza degli ajuti divini colla libertà dell'arbitrio umano; e si considera questa libertà filosofica soltanto, intendendosi sempre nel più cattolico senso, che senza la Divina Grazia non può la volontà nostra abbracciare alcun bene, che sia, come dicon le Scuole, meritorio di vita eterna.*

(c) *Annibale sconfitto in più battaglie dall'Armi Romane, cercò un asilo nella Corte di Prusia Re di Bittinia. Domandato colà dal Legato Tito Quinzio Flaminio, a nome del suo Senato, piuttosto che andar prigioniero a Roma, suggendo il veleno, che portava nascosto dentro un [illegible], si diede la morte.*

(d) *Espugnata da Cesare Utica, dove s'era chiuso Catone cogli avanzi della sua cadente Repubblica, s'aprì anch' egli colla propria spada il petto, per non cadere vivo in potere del vincitore.*

Ma che da tutti insieme non se ne intende il peso.
Fugge l'angel di gabbia , e la sua gioja è tanta ,
Che , quasi dir volesse , libero sono , ei canta.
Fugge l'agnel dal chiuso in bassa piaggia , od alta;
E quasi dir volesse , libero sono , ei salta.
Libero son , son libero , dice anche l'uom , ma spesso
Liberamente ei vuole imprigionar se stesso.

Se potesse la quercia sceglier lo stato , e il loco,
Marcir vorrebbe in monte , pria che fumar sul foco.
Se potesse un Macigno allo Scultor parlare ,
Piuttosto che una macina , esser vorria un altare.
Forsennati mortali , solo in man vostra io veggio
Libera al ben la scelta , e vi scegliete il peggio.
Invidia voi il giovenco là dal sudato solco,
Che non può dir , non voglio, all'arator bifolco.
Voi invidia il destriero , e bagna a spume il morso,
Che non può dir , non posso , a chi lo sprona al corso.
E pur del bue più stolido , di libertà satollo,
Quante fiate l'uomo si mette il giogo al collo?
Quante fiate , e quante col cor superbo , e pieno
Di libertà sognata riceve in bocca il freno?

Se non mangia l'avaro , nè veste quando è spoglio,
E' l'oro suo , che il lega , dicendo a lui , non voglio.
Se non muove l'amante dalla sua bella un passo,
Amor d'un uomo libero lo fece un uom di sasso.
Se a piè [illegible] va quel grande al par de' suoi vassalli ,
Schiavo lo fe il suo fasto de' stessi suoi cavalli.
Che libertà è mai questa , se il Cielo in noi la serbi,

Onde

Onde ne abusi il vizio , perchè ne andiam superbi?
Ah passioni umane dalla ragion non dome ,
Vostro è il dominio , e nostro di libertade è il nome.
  Stendi l'occhio sagace su quanto vede il sole ,
E' la passion nell'uomo, non è già l'uom, che vuole.
Fasto , amore , disegni, avidità rapaci
Alla ragione intimano , noi comandiamo , e taci.
Schiava la volontade d'uno , o di più tiranni,
Col dolce nome infiora di libertà gl'inganni.
Roma anch'essa i Tarquinj cacciando in altro suolo,
Cento Padroni elesse , per non averne un solo . [a]
Libertà , libertà dessa gridar s'udiva:
Cesare olà non varchi del Rubicon la riva . [b]
Libertà grida Cesare , che il Rubicon pur guada,
E contro Roma tutta fa balenar la spada. [c]
Serva a più passioni , o serva ad una sola,

Li

(a) *Riflessione di Tito Livio copiata poi da Svetonio , da Tacito : e da cent'altri in somigliante proposito.*

[b] *Prima che Cesare passasse il Rubicone , per marciar contro Roma a sostenervi le sue ragioni , ricevette un Decreto del Senato , che lo dichiarava nimico della Patria , e violatore della pubblica libertà , se avesse osato di varcar coll' Esercito altra sponda. Lo lesse Cesare , e scagliando nel fiume l'asta , che aveva in mano , con quelle memorande parole:* jacta est alea, *lo guadò sul fatto alla testa delle sue Truppe, e non se ne prese altro pensiero.*

(c) *Benchè Cesare facesse a Roma la guerra per sostenere le ambiziose sue pretensioni, egli protestava di difender coll' armi quella pubblica libertà , di cui il Senato Romano avealo dichiarato solennemente nimico.*

Di libertade appunto la servitù è figliuola.
Libertà vuole il figlio, e sdegna il Genitore,
Perchè schiavo vuol farsi dell' ozio, e dell' amore.
Libertà vuol la moglie nel vitto, e nelle stanze',
Perchè schiava vuol farsi di libertine usanze.
Libertà vuol dall' opera anche l' artièr vigliacco,
Perchè schiavo vuol farsi di Venere, e di Bacco.
Misero arbitrio umano, in quanti, e quanti modi
Te passion tiraneggia, perchè ragion non odi!

Non basta dir, io posso voler quel che mi viene:
Per te fia meglio il dire, voglio soltanto il bene.
Mare, che non ha lido, destrier, che non ha freno,
Sono di te un' immagine, che non t' eguaglia appieno.
A' lidi Gaditani poichè giunto si vide,
Basta sin qui, v' incise su due colonne Alcide.
Ma no, sin quì non basta, dice il volere umano,
Che leva all' impossibile l' audace volo insano.
Emolo di Alessandro tutta da capo a fondo
Vuole la terra, e duolsi non sia più d' uno il Mondo.
Giacchè la Grecia tutta al mio voler contrasta,
Dicea l' Eroe Macedone, Grecia m' adori, e basta.
Fatta ligia la Grecia, forma il disegno audace
D' assoggettar la Persia, e poi regnar in pace.
Vinta la Persia anch' ella, l' avide voglie innate
Oltre le rive ei spinge del Tigri, e dell' Eufrate.
Scuote l' alta Babele quel fulmine di guerra,
E le cento sue Porte al vincitor disserra.
Là tra i confini estremi dell' indico Oriente

Dalle

Dalle trombe Macedoni Porro svegliar si sente.
Basta, Alessandro, basta: del Sole, e dell' Aurora
Le frontiere son queste; ma no, non basta ancora.
Umanità insaziabile, s'altro da se si vuole,
Metti le penne agli omeri, e corri dietro al Sole.
Qual v'ha Fante vilissimo, che il folle suo desiro
A diventar nol porti un' Alessandro, o un Ciro?
Qual v'ha mai Trafficante, che a sè creda conteso
Di poter le ricchezze presto amassar di Creso? [a]
Qual Saltatrice, o Mima superba di sè stessa
Esser non vuole un giorno almeno una Contessa?
Esser vuole ogni artefice l'idea del suo mestiero;
Un Colombo, un Vespuccio vuol farsi ogni nocchiero. [b]
Ardui voli, impossibili, che la ragion rifiuta,
Perchè dal suol non s'alzano, o fanno una caduta.
Ma il voler mio emulando anche l'augel di Giove,
Oltre i confin sen voli, dove tempesta, e piove.
Perchè vuol poi sovente seco medesmo in guerra [c]

Te-

(a) *Creso Re di Lidia fu l'uomo più ricco, di cui si trovi memoria presso l'antichità. Le ricchezze sue sono passate in proverbio tra' Poeti Latini vedasi Ovidio, Propertzio; Tibullo, Giuvenale, ed Orazio.*

(b) *Il celebre Cristoforo Colombo passa comunemente per il primo scopritore delle Indie Occidentali, benchè non manchino Istorici, che prima di lui attribuiscono ad un Piloto Biscaglino quest' avventurosa scoperta. Americo Vespuccio fu quello che portò più avanti le scoperte del Colombo in America, e fu in ciò più di lui fortunato, se ebbe egli la gloria di dare all' America il suo nome medesimo.*

(c) *Tutta la Satira decima di Giuvenale tratta questo gran punto, che gli uomini per lo più desiderano delle cose al loro bene direttamente contrarie.*

Tener in Cielo un piede , e tener l'altro in terra?
Si vuol fischiare , e bere , [a] si vuole giorno , e notte
La fantesca briaca , e piena ognor la botte.
Vuole scialacquare il grande per farsi largo al Mondo,
Ma poi veder non vuole del vuoto scrigno il fondo.
Voglion i libertini sfiorare ogni orticello,
Nè voglion poi , che giungane l'odor fino al cervello.
Voglion i crapuloni gustar d'ogni banchetto;
Nè vogliono poi , che il Medico sudar li faccia a letto.
Quali mostri son questi orridi più a vedere,
Che non furo i Camelli meschiati alle Pantere ? [b]
Non val più , che si cerchi colà tra gl'Indi , o i Mauri
L'uom , che sia mezzo bestia , come fur già i Centauri.
Misera volontà ! Sebben ragion ne freme,
Quel mostro sei , che spesso vuole, e non vuole insieme.
D'ogni Nume ministra , erger sai tu gl'altari ,
Come l'antica Roma , anche agli dei contrari.
Invan ragion t'esorta , che ad offerir tu pensi ,
Come faceano i Flamini , a un Nume sol gl'incensi. (c)
Tempio di tutti gl'Idoli , a' qua'i il Mondo è amico,
Emular puoi di Roma il Panteone antico. (d)

L'

(a) *Proverbio antichissimo , che si trova anche in Plauto*: Non posse flare , & sorbere.
(b) *Orazio Epist. ad Aust.*
Diversam confusa genus Panthæra Camelo.
(c) *I Flamini erano Sacerdoti , che servir doveano ad una sola Divinità in virtù della legge citata da Cicerone.*
(d) *L'antico Panteon di Roma era un Tempio dedicato a tutti*

L'oro è un Idolo tuo , idolo tuo l'onore:
Idoli tuoi pur sono fasto , molezza , amore.
Questi , e mill'altri insieme da' loro recettacoli
Tutti ad un tratto spacciano i tenebrosi oracoli.
Tu a modo tuo gl'interpreti , come il furor t'istilla,
Senza studiar le cifre della Cumea Sibilla . (a)
Così t'avvolgi , e perdi de' desiderj tuoi,
Volendo , e non volendo , senza saper che vuoi.

All'audace volere almen legge e misura
Dessero in noi le forze , che diede a noi Natura!
Della terra figliuoli gli uomini tracotanti
Sin contro il Ciel si mostrano fratelli dei Giganti . [b]
Così metter potessero l'uno sull'altro i monti,
Onde toccar le stelle colle superbe fronti..
Perchè tanto non ponno , a loro ubbidienti
Vogliono almen le grandini , le pioggie, il sole, i venti.(c)
Soli non sono i pesci , che contr'acqua sen vanno:
Tutti oggidì far vogliono quello , che far men sanno.

Non

---

tutti gli Dei. Egli sussiste tuttavia, e si chiama la Rotonda *dalla circolare sua figura.*

(a) *Ella è una questione tra' Letterati indecisa, se ci siano state veramente le Sibille, e i versi Sibillini tanto nominati dagli antichi Scrittori, o se fossero una mera impousturo.*

(b) *Siccome i Giganti erano figliuoli della terra, così presso a' Poeti vale lo stesso dire fratello de' Giganti, che* terræ filius; *e somigliante espressione da loro s'adopera parlando di persone, che siano di estrazione vile, e plebea. Vedasi Angelo Poliziano* Miscel. Cent. 1. cap. 18.

(c) *Questi tali, che vogliono tutto a lor modo le vicende della natura, sono imitatori di Xerse.*

Non è d'ogni germoglio capace ogni terreno : (a)
Falce non è da biade quella , che miete il fieno.
Solo l' uman volere mal di tue forze istrutto,
Perchè ragion non ode , buono si crede a tutto.
Di legge , e di politica trattar vuole il facchino :
Vuole d' Architettura parlare il Ciabattino.
L' artigiano al telajo le Monarchie divide :
Il Fabbro sull'incude in Poesia decide.
Detto fu già a Tiberio , che Cittadine allora
Far potea le persone , non le parole ancora. (b)
Perchè non è chi dica a questi forsennati,
Che ponno far da lettere , ma non da letterati?
I caretteri in piombo d'una sol forma impressi,
Devono in una pagina centuplicar sè stessi.
Cento di queste teste sì piene di giudizio
D'un libro non saprebbero formare un frontispizio.
Vogliosi , ed insaziabili di far cento mestieri
Somiglian que' , che a mensa volean cignali interi . (c)

Mi-

(a) *Virgilio* : Non omnis fert omnia Tellus.

(b) *Volendo una volta Tiberio cancellare da un suo Decreto certa parola , che non istimava latina , Capitone lo rattenne dal farlo , dicendogli con adulazione smodata , che latinissima diventava quella parola coll' essere adoperata dal Principe. A questo replicò Pomponio Grammatico , che vi si trovava presente , che il Principe potea ben far Cittadine le persone , ma non le parole.*

(c) *Giuvenale Sat.* 4.
. . . Quanta est gula , quæ sibi totos
Ponit aptos animal propter convivia natum.

Miseri! il vostro stomaco a cibo tal non basta:
Zoppo il ronzino avete, e la carriera è vasta.
Mancando in voi le forze al gran voler compagne,
Soffre a ragion de' torti, onde arrossisce, e piagne.
Perchè tutto vorresti, e tutto aver non puoi,
Sin quel ben, che ti manca, tu lo detesti in noi.
Ah scoglio inevitabile, che a naufragare insegni,
Se rompe a te la nave de' più sublimi ingegni!
L'Ateniese Accademia tratta da folli, e strani (a)
I più antichi Filosofi, di cui non sa gli arcani.
Socrate da Aristofane si vede in scena esporre (b)
Perchè al Teatro anch'egli ad applaudir non corre
Sol perchè Tullio in petto non ha d'Antonio il foco,
Vuole, che cedan l'armi alla sua toga il loco. (c)
De' bevitori d'acqua (d) al Vate Venusino
Le Poesie dispiacciono, perchè a lui piace il vino.
Qual è mai, che superbo de' scarsi pregi sui
Invidiato non credasi, invidiando altrui?

Lan-

(a) *Accademia chiamossi una casa di delizie poco lungi da Atene, dove Platone insegnava la Filosofia. Fu da lui così intitolata, perchè avuta in eredità da certo Echedemo, come riferisce Plutarco.*

(b) *Aristofane nella sua Commedia* le Nubi *dice male di Socrate, perchè era solito di non intervenir mai al Teatro a vedere l' opere sue.*

(c) *E' nota l'espressione di Cicerone nelle Filippiche :* Cedant arma togae.

Languìa di fame Amiclare (*a*) , e pure ei si credeo,
Che a lui del pan chiedessero o Cesare o Pompeo.
Poco manca , che ogni uomo di tutto sitibondo
Necessario non credasi a tener ritto il Mondo.
Ecco perchè si sprezza sin da' fanciulli un veglio,
Non c'è chi non presuma di saper far di meglio.
Ecco perchè s'arruotano , quando uno si distingue,
Sulle Cote d'Archilloco le avvelenate lingue.
Rode la vite il Capro , perchè d'esser gli pare
Cinto d'essa le corna tratto al sunguigno altare.
Vorria , che de' suoi pampani neppur restasse indizio,
[illegible] mancando il vino, mancaasse il sagrifizio.
Misero Capro insano! per quanto a lei tu faccia,
Cresce la vite , e stende le pampinose braccia.
Già ne rosseggian l'uve , e lor di mano in mano
Cogliendo va lo scalzo vendemmiator villano.
Già le calpesta , e preme col pié sordido , e molle:
Già lo spremuto umore spuma , gorgoglia , e bolle.
Eccolo a più colori neri , rossicci , e gialli
Zampillar sulle mense ne' limpidi cristalli.
Ecco , misera vittima , che sul tuo capo ei piove,
E fuma col tuo sangue in su l'altar di Giove.
Volontà invidiose , in cui ragion non vale,
Così nel farlo ad altri su voi ricade il male.

Ma

(a) *Orazio* Epist. 19. lib. 1. ad Mœcenatem.
Prisco si credis , Mœcenas docte , Cratino,
Nulla placere diu , nec vivere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus.

Ma questo è poco ancora , se a voi spesso conviene
Nuocere a voi medesime , anche volendo il bene.
Quante volte più indomite d' indomito cavallo,
Precipitando al corso , fate a ogni passo un fallo?
Quante volte piú pigre d'un stolido giumento,
Gir non sapete avanti che un passo solo in cento?
Tutti Fabi non sono , che sull' Affrica doma
Temporeggiando sappiano mieter gli allori a Roma . [a].
Tutti nemmen son Cesari , che da un veloce istinto
Rapiti a volo scrivano : venni , ho veduto, ho vinto.[b]
L'imprudente precipita , l'irresoluto è tardo;
Questi alla fionda è simile , quegli somiglia al dardo.
Priachè la fionda scocchi , s' agita in giro , e move;
Ma spesso cade il sasso , priachè lo vibri altrove.
Va lo stral più veloce ; ma se la man prevale;
Sul teso nervo ei rompesi, e al piè cade lo strale.
E' di corta durata voler , che sia violento:
E spesso vuole invano chi nel voler é lento.
Fra questi due non manca chi nel voler s' imbroglia,
Or questo , or quel volendo , senza saper che voglia . [c]

F Non

[a] *Di Fabio Massimo spedito contro d'Annibale negli estremi perigli di Roma dice Tito Livio* , *che* cunctando restituit rem .

(b) *E' nota assai la brevissima enfatica lettera scritta da Cesare al Senato con queste tre sole parole:* Veni , vidi , vici.

(c) *Si può applicare a questi tali l'osservazione fatta da Gaspare Barisio circa il libro di Alano dall'Isole*, *intitolato*. Anticlaudianus : tanta nube considerationum confundit , ut minus scias quid voluerit eum librum legeris , cum eum titulum in modo videris .

Non manca ancor più d'uno, il cui voler sí vario,
Come i versi Sotadici, [a] legger si dee al contrario.
Fa colei la preziosa, e brama esser rapita:
Fa la fuggiasca un'altra, e vuol esser seguita: [b]
Vuol un, che ti regala, il doppio esser pagato.
S'avvilisce quell'altro, e vuole esser lodato.
Volontà incomprensibile, perchè ragion non curi,
Che t'accende la fiaccola ne' giorni tuoi più scuri?
Devi voler il bene, dic'ella ad alta voce,
Devi voler il meglio, qualora altrui non nuoce.
Tieni la via di mezzo, dove ogni ben sta fisso;
Nè varcar i confini del Cielo, o dell'abisso.
Dall'un volere all'altro non far giammai passaggio,
Se non quando esser puote anche il cangiar da saggio.
Siano, checchè tu voglia, del tuo voler misura
Le circostanze, il tempo, le forze, arte, e natura.
Non sia come la Sorba quel ben, che in te si serba,
Ella si mangia fradicia, quando si coglie acerba.
Spesso non corrisponde al caso, al tempo, al loco
Risoluzion, che sia troppo matura, o poco.
Celar ciò, che si vuole, è di prudenza esempio:
Mentir ciò, che non vuolsi, rende odioso un empio.
A suo voler quel solo ora resiste, or cede,
Che al far la guerra impara dal Greco Palamede.

Dalle

(a) *Versi Sotadici, o sia Recurrenti chiamati sono dal Mazzoni nella sua Difesa di Dante* part. 1. cap. 3. *que' versi, che per intenderli bisogna leggerli all' indietro, o al rovescio.*

(b) *Riflessione fatta ancora dal Tasso, e nell'* Aminta, *e dal Guarini nel suo* Pastor fido.

Dalle finte battaglie de' scacci al tavoliere
L'urto egli apprese a vincere delle Trojane schiere. (a)
Fingi tu, che da lunge te pure inviti un soglio,
E l'altezza temendone, rispondi a lui, non voglio.
Fingi, che di Virtude nell'Ocean profondo
Al legno tuo tu veda tutto contrario il Mondo:
Dì pur a costo ancora di rimanere assorto,
Navigando contro acqua voglio afferrar il Porto.
Cosí le vie scoscese vedrai farsi più piane,
O te vedrai maggiore delle vicende umane.
Così sarai contento, essendo anche infelice:
Ha tutto chi non vuole quello, che aver non lice.
Grandi così saremo, essendo ancora oppressi:
Non ponno, ciò che vogliono neppur i Regj stessi.
Del Mondo intero ad onta, che al voler mio contrasta
Di questo mio volere io son Padron, e basta.
Su questa vita misera han dritto o molto, o poco
Il Principe, la Patria, i morbi, il ferro, il foco.
Han sulle mie sostanze mille ragion funeste
I Masnadieri, i fiumi, i venti, e le tempeste.
Mille dritti s' usurpano ne' più dubbiosi eventi
Sulla mia gloria istessa gli oziosi, e i maldicenti.
Quel solo è il voler mio, di cui pieno di zelo
Tutta pose in mia mano l'autoritade il Cielo.

 Siete

(a) *Io so non esser cosa certissima, che il nostro giuoco degli Scacchi sia quello inventato da Palamede, o quell' altro chiamato da' Latini* Ludus Latrunculorum : *non mancano però Autori di nome, che abbiano sostenuta fortemente questa opinione.*

Siete pure, o mortali, indegni di perdono,
Se voi non adorate il donator nel dono. [a]
Conoscetene il pregio, che a voi ragion prescrive:
Di libertade è indegno chi libero non vive.
Ma sia la libertade peggior delle catene,
Se chi libero vuole, non vuol mai sempre il bene.

SOM-

(a) *Giuvenale, benchè Idolatra, c' insegna brevemente la maniera di ben usare della volontà nostra ne' seguenti versi della Sat. 10.*

. . . . . . Si consilium vis,
Permittes ipsis expendere Numinibus quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris.
Nam pro jucundis aptissima quæque dabunt Dii,
Carior est illis homo quam sibi . . .
. . . .
Curandum est ut si mens sana in corpore sano,
Fortem posce animum, & mortis terrore carentem:
Nesciat irasci, cupiat nihil &c.

(*Alla pagina 79. è stata lasciata la seguente nota*)

[d] *Essendo la Capanna d' Amiclare in mezzo alle armate di Cesare, e di Pompeo, ci dormia egli tranquillamente i suoi sonni, come se fosse di loro più che sicuro. Una notte, che Cesare picchiò alla sua porta, ebbe il coraggio di credere, che avesse bisogno di lui, e però gli rispose, secondo che riferisce Lucano lib. 5.*

. . . . . . Quisnam mea naufragus inquit,
Tecta petit, aut quem nostræ fortuna coegit
Auxilium sperare casae?

SOMMARIO

DELLA LETTERA IV.

Danni ; che derivano alla Società dall'abuso , che si fa della ragione umana nell'operare. Questo c' insegna come dobbiamo contenerci verso il Cielo , verso il Principe , verso le Leggi , verso la Patria , verso il Parenti , gli amici , e verso di noi medesimi . Massime generali , che devono servirci di regola nella condizione nostra , nelle facoltà , negli onori , negli affari , nel mangiare , nel vestire , nel divertirci , nel conversare , e nel parlare di noi stessi , e degli altri . Per avvezzarci all'uso di queste massime , cominciar bisogna a filosofare sull'umana ragione dagli anni più teneri , perchè sempre manca il tempo di regolare la vita a chi aspetta a regolarla quando è vicina la morte .

LETTERA

QUARTA

Sopra il buon uso della Ragione nell' operare.

ITalia, Italia, addio: già mi trascina il Fato
Oltre il confin de' Sarmati, e l' Ocean gelato. (a)
Addio, diletti amici, alme d' onor ripiene:
Questa partenza è amara, ma pur partir conviene.
Se ragione vi scalda con un sol raggio il seno,
O seguirmi dovete, o compatirmi almeno.
A tutti io parlo, a tutti, che me chiamano amico;
Ma a te, Zanardi egregio (b), prima che altrui lo dico.

Per-

(a) *Maniera di dire assai familiare a' Poeti latini, ed usata anche da Giuvenale, e da Orazio:*
Ultra Sauromatas fugere hinc libet, & glaciale Oceanum.
(b) *La Lettera è diretta al Signor Conte Anselmo Zanardi Mantovano, che scrive assai bene in Toscana Poesia.*

Perchè un pensiero io cangi , che inevitabil parmi,
Tutto non basta il suono de' Mantovani carmi.
Non basta il suon dell'arco , che te fra gli altri feo
In su le corde armoniche emulator d'Orfeo. (*a*)
Tutti i favor non bastano , che a me non fero invano
L'amabil tua Cognata , e il tuo maggior Germano.
Così tu pur volesser i Numi al fianco mio
Nel dar che fo all'Italia il grande ultimo addio!
Là tra l'orror deserto ; dove ho rivolti i passi
Vorrei colla tua cetra umanizzare i sassi.
Perchè la Scizia algente ogni altro clima uguaglie,
Far io vorrei socievoli le fiere , e le boscaglie,
Lunge da tutti gli uomini , cui la ragion non piace,
Chi sa , che colle belve meglio io non viva in pace.
Di questa filosofica mia pace sitibondo,
Sola trovarla io spero oltre i confin del Mondo.
Cosa ho da far tra gli uomini ! Non so avvilir l'ingegno
Non so lodare un libro , che sia di lode indegno.
Ho in orror le menzogne , mi pesano i comandi;
Impor non deggio al volgo , non so adulare i grandi.
Viva nel cor del Mondo chi può ne' suoi bisogni
Spiegar d'Anzio le sorti , o d'Epidauro i sogni . (*b*)
Fra le turbe s'avvolgono , che ognor saran de' primi

 Le

(a) *Il Cavaliere suddetto suona eccellentemente di Violino.*

(b) *Epidauro era la Patria di Esculapio , che passa per il primo Maestro dell'arte medica . Sogni di Epidauro vale lo stesso che sogni degli ammalati , cioè de' più stravaganti , che si possano fare dormendo.*

Le Presche, i Furamboli, gli Eunuchi, i Pantomimi. (a)
Per me fia meglio alfine, che d'abitar m'appaghi
Tra i favolosi Antipodi, tra i prischi Antropofaghi. (b)
Tra lor che posso mai provar prima ch'io mora,
Che nel cor dell'Europa temer nol posso ancora?
Quando nell'uom sì poco sua ragion predomini,
Io trovo insopportabile la società degli uomini.
Che fan mai tutto giorno, che mai volgon in mente?
Non già di conservarsi, ma di ridursi al niente.
Vò sotto a' piè del volgo, se di ricchezze io manco;
Se di ricchezze abbondo, ho sempre i ladri al fianco:
Quando alla fama io vivo, ne turba invidia il suono;
Quando

(a) *Le Prefiche presso gli antichi erano quelle donne, che si pagavano, perchè piangessero i morti; ma da' Poeti rilevasi, che facevano ancor le indovine. Vedasi il Barufaldi* Dissert. de Præficis, *e Giuseppe Lanzoni* de Luctu mortuali veterum. *Funamboli suona lo stesso che ballerini da corda assai noti appresso gli antichi, come rilevasi da Terenzio, e dal Clèrch.* Dissert. de Funambulis. *Gli Eunuchi qui si prendon per Musici, come furon presi talvolta anche dagli Scrittori latini. Pretende il Voscio, che l'origine loro derivata sia da' Persiani, e che la voce* Spado *venga da Spada, Villa della Persia, dove quest'uso fu la prima volta introdotto. Teodoro maestro di Costantino Porfirogenito scrisse l'Apologia* pro Eunuchis, & Cumecismo *intorno a che può vedersi l'Olincam* Traitè des Enuques. *I Pantomimi degli antichi erano quelli, che si esprimevano su' Teatri a forza di cenni.*

(b) *Tempo fu, che gli Antipodi passarono per una favola, e negò, che ci fossero S. Agostino medesimo. Gli Antropofaghi erano popoli, che si cibavano di carne umana.*

Quando muojo all' onore , l'odio di tutti io sono.
Fa quel che vuoi , ti rodono , se pranzi cogli Dei,
O se la cena insipida rubi a' Pitagorei. (*a*)
Gridan se adori Anchilao; (*b*) ma non stan cheti intorno
S'anche tu porgi a Giove un Ecatombe al giorno. (*c*)
Mortali incontentabili , la società a che vale,
Se in società vivete , per far altrui del male ?
Da mane a sera in moto fate a Ragion la guerra,
Dal Mondo esiliandola, per esser soli in terra.
Alto ella freme , e grida : squarciate agli occhi il velo;
E sia per voi principio d'ogni azione il Cielo.
Vediam però gli Altari fumar d'arabi odori;
Affollati ne' Templi vediam gli adoratori.
Ma quanti rei d'un'empia avidità segreta
D'oro vorrian se stessi , e l'Idolo di creta!
Non si creda alla fronte : col luminoso nembo [*d*]
Intorno al capo, han pieno d'orrido fumo il grembo.
Forse non c'è chi spesso d'autenticar procuri
Co' Numi in su le labbra le falsità , e i spergiuri?

(a) *I cibi usati da Pitagora , e da' discepoli suoi furono i legumi , e gli erbaggi. Orazio lib. 2. Sat. 6.*

(b) *Marziale , ed altri Scrittori gentili spacciarono in manifesta impostura , che i Giudei adorassero un Asino.*

(c) *Ecatombe era il più solenne Sacrificio , che avesser gli Antichi , e si chiamava così , perchè di sua istituzione vi si dovevano imolare cento vittime.*

(d) *Nembo chiamavasi da' Latini quel cerchio di nuvolette, che mettevano intorno al capo delle loro Divinità , e s'usava anche nelle immagini degli Imperadori Romani. Vedasi il Montfaucon , Monumenti della Monarchia Francese Tom. 1.*

Forse non v'ha chi mescoli nelle amorose pruove
Le occhiate d'una Venere co' fulmini di Giove?
  Perchè negli orti i Numi nascer vedea l'Egitto,
Toccar biete, o cipolle era colà delitto. [a]
Tra noi spogliando i poveri, che sono al Ciel sí cari,
Giunge una man sagrilega sino a spogliar gli altari.
Se non si teme il Cielo, stupor non è, che vane,
Per metter freno agli uomini, siano le Leggi umane.
Dopo il Cielo, o mortali, a chi per lui qui regna
Ragion vi vuol soggetti, e ad ubbidir v'insegna.
Monarchi delle genti a voi sommesse, e pronte,
Quel divin raggio adoro, che vi balena in fronte.
Sebben di libertade l'uomo sia nato erede,
Baci pur le catene, che gli mettete al piede.
Anche l'augello in gabbia morde i suoi ferri, e stride;
Ma se va al bosco libero, il cacciator l'uccide.
Misero Mondo insano, se a te il servir non quadri,
Noi ti vedremmo un bosco di forusciti, e ladri.
  Anche l'umil ginepro sdegnava al tempo antico,
Che ad esso sovrastassero l'olmo, la quercia, e il fico:
Anche dell'uom le membra men nobili, e più frali,
Per non servire al capo, esser voleano eguali. [b]
No, Ragion disse allora; se un Platano esser vuole,

Si

(a) *Giuvenale Sat. 15.*
Porrum, & cepe nefas violare, ac frangere morsu,
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina . . . . . .

(b) *Tutti due Apologi antichissimi, de' quali v' ha qualche somiglianza anche in una parabola del Vangelo.*

Si ruberà ogni spica coll'ombra i rai del sole.
Se il piè, l'occhio, e la mano voglian far alto', e basso,
Senza servir al core, saresti un uom di sasso.
Chi mieterà le biade, chi fia, che il Mar sen varchi,
Chi farà legna al bosco, se tutti siam Monarchi?
Dipendenza felice, disordine giocondo,
Disparità, che tiene in equilibrio il Mondo!
Senza di te tra gli uomini non saria nota appena
Nè l'Olimpica polve, nè la Circense arena. [a]
Per te vegliando a gara l'umano avido ingegno,
Per te sudando anela de' primi onori al segno.
Così tutti ubbidissero al giogo tuo soave,
Dovunque tu li volga, come il timon la nave.'
Voi, sante Leggi, il dite, poichè regger v'aggrada
Le bilancie d'Astrea, col darle in man la spada.
Perchè serrati a forza stian ne' confini loro,
Basta al Caval la briglia, basta una fune al Toro.
Ma per tenere a freno i rei, gli empj, i spergiuri,
Non bastano i capestri, gli ergastoli, e le scuri.
Roma del grande Augusto ebbe una volta a dire,
Che non dovea mai nascere, o non dovea morire.
Così Ragion pur dice degli empj, ond'io ragiono:
O peccar non dovrebbero, o non aver perdono.
Degli empj accresce il numero sol del perdon la speme
Ma troncar qual Nerone può tante teste insieme?

Sola

(a) *De' Giuochi Olimpici, Pitj, Istimj, e Nemei vedansi le Dissertazioni dell'Averani stampate in Firenze* 1726.

Sola ragion potrebbe far le Città felici,
Se i cittadin non fossero della Città nimici.
Tremi della gran Roma ogni Africana villa;
Qual pro, se Roma istessa trema di Mario, e Silla?
Le Provincie del Lazio, lo so, nè alcun mel nieghi,
Oggi non son feconde di Gracchi, o di Ceteghi.
Ma non v'ha forse in esse chi vuol la plebe oppressa,
E chi defrauda i dritti della sua Patria istessa?
Forse non v'ha nel foro chi d'oro aver sia vago
Di sua eloquenza il fiume, com'ha l'arene il Tago?
V'è pur chi da una carica tanto raccor s'ingegna,
Quanto in un anno miete la Puglia, e la Sardegna. [a]
V'è chi de' primi onori non cede altrui la mano,
Più fisso del Dio Termino (b) là sul Tarpeo Romano.
Quanti la Patria sdegnano, di cui nacquer vassalli,
Quasi non nascan uomini, fuorchè i Brittanni, e i Galli!
Per farsi ben intendere, forse si parla indarno
Una lingua purgata in dolce acqua dell'Arno?
Perchè adunque parlando si crede far prodigi,
Se a noi la lingua prestino la Senna, ed il Tamigi?
Presto saran, Italia, se il mal tu non estingui,
Come quei di Canusio, i figli tuoi bilingui.
Ciò Ragion mal soffre, che in prima cari a noi

Vuol

(a) *Al tempo de' Romani la Puglia, e la Sardegna si riputavano i due Granarj dell'Italia.*

(b) *Abbiamo da Ovidio Fast. 2., che il Dio Termino non volle cedere sul Campidoglio il luogo al Tempio di Giove. Quindi è, che Erasmo portava per impresa un Temino col motto* Concedo nulli.

Vuol della Patria i riti , e gli stranier dappoi.
I parenti , e gli amici ella ci vuol più cari
Degli altri , cui disgiungono l'Alpi nevose , o i Mari.
Misera umanità , perchè ti strazj , e mordi ,
Quando gli orsi , e le serpi sono tra lor concordi ?
Dov'è mai , che col fiele del livor suo denigre
D'altre tigri le macchie la macchiata tigre ?
Al Cignal conoscente perdona anche il Cignale:
E l'un uomo dell'altro non sa voler che il male ?
O di santa amistade nome oggidì infecondo,
Quanto a ragion sei caro , tanto ti spregia il Mondo.
Sentiamo in ogni bocca il bel nome d'amore;
Ma un sì bel nome a tutti non ritroviamo in core.
Tal , che una man mi porge , coll'altra dalla schiena
Delle Baccanti il tirso sul capo mio dimena.
Traditrici carezze , che a noi nuocono intanto,
Piucchè all'augello il fischio , o all'aspide l'incanto.
Quando il Leon vuol guerra , rizza le chioma , e snoda ,
Per flagellarsi gli omeri , la nerboruta coda.
Se contro me ha taluno il cor di fiele intriso,
Perchè il fiele del core non mostra a me sul viso ?
Guardati , dica almeno , che allora io porrò mente ,
Onde il piè non mi morda tra l'erbe sue il serpente. (a)
Distingua almen le macchie , da cui son io compreso;
E dian giusto alle colpe le sue bilance il peso.

Non

(a) *S'allude all'espressione di Virgilio* : Latet anguis in herba.

Non fè risparmio Orazio degli Apollinei strali,
Perchè volean gli Stoici tutte le colpe eguali.
No, pari aver non denno la pena, e la vergogna
Il saccheggiar un tempio, o il dire una menzogna.
No, non mi denno offendere le paglie altrui men gravi
Quando ho senza vederle negli occhi miei le travi.
Censore malaccorto, come di me non temo,
Se censurando il meno, piombo nell' altro estremo?
Non accusar da stolto chi getta i soldi suoi,
Quando egli può accusarti, che rubi i soldi altrui.
Non dir, ch'altri tien schiava la moglie sua meschina,
Quando la tua pareggia Popea, e Messalina. (a)
Non mi schivar, se asperso di polvere io rimango,
Quando da capo a' piedi lordo tu sei di fango.
Deplorabile inganno! Il foco a te dispiacque,
E poi l'orror non senti d' ire a morir nell'acque. (b)
Le leggi, il Ciel, la Patria, e l'amistà in appresso
Se tu cotanto abborri, amar non puoi tu stesso.
Quanto ha di bello il Mondo, tutto per te lo brami,
Quasi il tuo bene amassi; ma no, il tuo ben non ami.
Che ti vale il discendere da' Scipj, e dai Marcelli?
Che val delle lor statue ornar ville, e castelli?
Sotto degli occhi loro avrai perciò rossore

Di

(a) *Due donne famose nella Storia Romana per le loro disonestà.*

(b) *Non fu genere alcuno di morte, che mettesse più orrore agli antichi del morire annegato.*

Di consumar le notti nall'ozio, e nell'amore?
Anche in faccia a' Catoni si giuoca al tavoliere
Non d'un anno gli avanzi, ma un patrimonio intero.
Fra i Camilli più sobrj si voglion per trastullo
Di Cleopatra le tazze, le cene di Lucullo.
Forsennati mortali, se l'oro a voi sì piace,
Tal profusion dell'oro, come soffrite in pace!
Se v'alletta esser prodighi, l'oro in man vostra impari
A ristorar de' Numi i rovinosi altari.
Quante donzelle amabili si fan mostrare a dito,
Perchè non han dell'oro, che lor compri un marito.
In qual ozio marciscono le lettere affamate,
Perchè i soldi lor mancano d'un ricco Mecenate.
All'oro tuo di porgere i voti suoi non cessa
La povertade ignuda, e l'innocenza oppressa.
D'esser con esse prodigo più val la gloria sola,
Che fomentar il lusso, l'ambizion, la gola.
Ma no; l'uomo, è una talpa, e gli occhi in fronte ei vuole,
Per cacciarsi sotterra, quando già spunta il sole.
De' piaceri alla fonte ansioso, e sitibondo,
Solo per abusarne, beve i piacer del Mondo.
Del fulgido metallo, che amassa alla rinfusa,
Niente men del prodigo, anche l'avaro abusa.
Che ti val di te stesso tiranno, e manigoldo,
Pieno veder lo scrigno, se non ne tocchi un soldo?
Povero io son, tu ricco, ma siam pari ambidoi,
Se spender io non posso, e tu spender non vuoi.
E' vile anche un Tersite; ma se nol soffre in pace,

Col

Col fasto suo si rende di lui più vile Ajace . *(a)*
A che vagliono i titoli , gli onori , i gradi istessi,
Se li cerchi soltanto , per insultar gli oppressi?
Che ti val gioventude , se i morbi tutti , e i danni
Sfidi della vecchiezza nel primo April degli anni?
Grandeggiar che ti vale fra gl' intelletti scaltri ,
Se vanti sol te stesso , per far rossore agli altri?
Che tu stimi , e laudi , ragion soffrirlo dee:
Non conoscono se stesse le sole alme plebee.
Anche la quercia piegasi al vento , e alle procelle;
Ma poi rialza il capo a minacciar le stelle.
Alza tu pur la fronte , che ragion nol niega:
Chi sa di meritare, si fa sprezzar , se piega.
Guerrier , che mostra intrepida la faccia al suo destino,
Sempre non è uno stolido millantator Plautino . *(b)*
Sempre non è jattanza in bocca sua la lode:
Se l'invidia ne freme , la ragion ne gode.
Se l'esaltarsi è vizio di chi ne sa sugli occhi,
Virtú divien la lode, che può avvilir gli sciocchi.
Per non torcer un punto dal dritto tuo sentiero,
Sola ragione ascolta , che sola dice il vero.
Misera umanità ! cosa tu sei si scopre
Nel pensar, ne' giudizj , nel tuo voler nell' opre .
Le sonnacchiose luci apri per poco , e reggi ,

Che

(a) *Tersite era un Buffone , ed Ajace un Eroe , amendue noti abbastanza ne' Poemi d' Omero .*

(b) *Plauto ha una Commedia intitolata* Miles Gloriosus, *il cui Protagonista è un soldato millantatore , e vigliacco ; che però è passato in proverbio tra gli Scrittori latini .*

Che in cor ragiôn ti scrive del ben oprar le leggi.
Alle pubbliche cure non correr mai d'appresso:
Quegli ognor meglio vive, che vive più a se stesso.
Non adulare i grandi, nè calpestar gli abjetti.
Chi fa del male agli altri, peggio dagli altri aspetti.
Vesti per non temer l'estivo caldo, o il gelo.
Non vien l'onor dagli abiti, viene dai don del Cielo.
Mangia solo per vivere, non viver per mangiare:
D'affogar corre rischio chi va per bere al mare.
Sian di peso gli affari, non di soverchio incarco:
Se ognor stia teso, rompesi, sebben di ferro è l'arco.
D'ozio i piacer ti servano, nè siano al ben d'intoppo
Quegli ognor gode meno, che vuol goder di troppo.
Cieco su gli altrui fatti, muto su' fatti tuoi,
Dican gli altri, che vogliono, fa tu quello, che vuoi.
Guarda i vizj del Mondo sol per poter schivarli:
Celati a lui, se brami, ch'egli di te non parli.
D'accarezzar nel Mondo chi più da lui si onora
Non schivar l'occasioni; ma non cercarle ancora.
Veglia la notte il ladro per gir rubando intorno,
E noi per oprar bene non vegliaremo il giorno?
Correndo in giù dall'alpi le sciolte nevi, e l'onde,
Gonfian l'alto torrente sino a sdegnar le sponde.
Guai se tu aspetti allora, Bifolco disattento,
A circondar d'un argine la casa tua, e l'armento.
Si leva il fiume in collo l'argine, che lo serra;
E quanto fai in un giorno egli in un'ora atterra.
Forsennati mortali! La fretta onde deriva

Di regolar la vita ; quando la morte arriva?
Torrente inesorabile , che sdegna argine , o ponte ,
E sol la barca s'offre del squallido Caronte . [a]
Prima che il fiume ingrossi, priachè sarpi il Nocchiero;
Come mai tempo avendo , tempo migliore io spero ?
Si pensa a far dell'oro , quando mancar tu il vedi;
Si pensa ad una Sposa , che dia de' figli eredi.
A' quanto ama la vita si pensa di buon'ora;
Ma al pensier di ben vivere sempre c'è tempo ancora.
Ah letargo fatale , con cui me stesso opprimo!
Non vien mai questo tempo, quando non viene il primo.
Sia pur di creta il vaso , o pur sia cristallino,
Quando non è sincero , inacidisce il vino .
Perchè l'uso del tempo fatal non ti diventi,
Usane ben nel fiore de' primi anni innocenti.
Ah gioventù del Lazio , da chi teco sen vive
Questa a te , più che agli altri Filosofia si scrive.
Se in te veder tu brami ripullular gli Eroi,
Da' studj lor non vadano degenerando i tuoi.
Tempo già fu , che cinta de' trionfanti allori,
Nell'onde ascree tergevi gli olimpici sudori.
Tue gloriose imprese oggi vantar si ponno

La

(a) *La favola assai nota di Caronte, e della sua barca fu lavorata da Orfeo sulle costumanze d'Egitto , dove i morti soleano portarsi in giudizio per esaminare , se le azioni loro degni li rendessero d'eterna memoria.*

Le licenze, gli amori, l'ozio, la gola, il sonno. [a]
Scotiti, Italia mia, ripiglia l'uso antico
Di tua ragion, che a vuoto in nome suo nol dico.
Questa Ragion, di cui ti fece il Cielo erede,
Ti può riporre in soglio, quando hai tra' ceppi il piede.
Questa sola far puote, che i tuoi figliuoli almeno
Rossore un dì non sentano d'esserti nati in seno;
E che talun tra loro, cui sei cara cotanto,
O da te mai non partasi, o costi a lui del pianto.

F I N E.

(a) *Espressione presa dal Petrarca.*
La gola, il sonno, e le oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.